



I NOSTRI CORPI COME ANTICORPI

BEATRICE BRIGNONE
FRANCESCA DRUETTI

people

PAMPHLET

people

© 2019 People s.r.l.
Via Cavour, 6
21013 Gallarate (VA)

Tutti i diritti riservati

ISBN 9788832089172

Progetto grafico:
Riccardo e Tommaso Catone

www.peoplepub.it

I NOSTRI CORPI
COME ANTICORPI

La risposta delle donne
alla reazione della destra

di Beatrice Brignone e Francesca Druetti

postfazione di Luisa Betti Dakli

con i contributi di Giulia Siviero
e Claudia Torrisi

Indice

Introduzione	11
Che sguardo fiero hanno le donne che non hanno paura <i>di Beatrice Brignone</i>	
Il disegno di legge 735	17
«Il ddl Pillon spiegato bene» <i>di Giulia Siviero</i>	23
A proposito di parità, la disuguaglianza di genere	45
Fondarsi sull'infondatezza	51

Tra Montecitorio e Palazzo Chigi, le sentinelle sedute	55
Il filo nero tra pro-life ed estrema destra e il nodo di Verona <i>di Claudia Torrisi</i>	65
Quando il sessismo è familiare	81
Un Paese per donne, invece	93
Menzione d'onore: le ancelle	109
Postfazione	111
Sovranismo all'attacco: prima le donne e i bambini <i>di Luisa Betti Dakli</i>	

«A cambiare la legge 194 ci arriveremo:
faremo come in Argentina.»
Simone Pillon, *La Stampa*, 13 agosto 2018

«Ci volete ancelle, ci avrete ribelli.»
Slogan di Non Una di Meno

Introduzione

Che sguardo fiero hanno le donne che non hanno paura *di Beatrice Brignone*

«C'avete dieci amanti a testa, zoccole!
Annatevene!».

È il 31 gennaio 2019 e l'accoglienza, per me e per una delegazione di donne mobilitate da Non Una di Meno, non è delle migliori. A urlarci in faccia è un tizio abbronzato, la camicia bianca slacciata, seduto al cospetto del senatore Simone Pillon, organizzatore della conferenza «Famiglia e natalità. Quali politiche per affrontare il drammatico invecchiamento della nostra società». Pillon, eletto con la Lega di Salvini, è l'ideatore dell'omonimo disegno di legge, il numero 735, in tema di diritto di famiglia. Una legge che, se approvata, riporterebbe le donne indietro di decenni, rendendo, come vedremo, estremamente difficile – se non impossibile – separarsi da un uomo, tanto più se violento.

«Alla mia ex moglie ho fatto un culo così!» rincara la dose un altro cortigiano, di cui non riesco a scorgere il volto. Urla sempre più forti, spintoni, minacce.

Che le cose potrebbero andare male lo intuivamo già al momento del nostro arrivo, ancor prima di poter accedere alla sala consiliare del primo Municipio di Roma, che ospita la conferenza. Un luogo pubblico, aperto alla partecipazione di tutte e tutti, che con grande sorpresa troviamo sbarrato da due blindati e un cordone di polizia, schierati per vietare l'ingresso delle manifestanti. Eppure siamo munite solo di cartelloni, di fazzoletti fucsia (il colore di Non Una di Meno) e della nostra voce, pronta a intonare cori. Protestiamo, ribadiamo più volte che si tratta di un luogo pubblico, non di una sala privata, e che abbiamo tutto il diritto di entrare. Nel frattempo il numero delle manifestanti aumenta, così come aumenta la rabbia per dover subire un trattamento del genere. Dopo una lunga trattativa viene fatta passare una delegazione. Riesco a entrare dopo una serie di perquisizioni. Mi sequestrano una pashmina che neanche ricordavo di avere nello zaino, perché – del tutto casualmente, in verità – è fucsia: colore temibile.

In aula consiliare ci sono una ventina di persone sedute intorno a un tavolo: la corte di Pillon, appunto. La loro risposta ai cori di protesta contro il disegno di legge è impressionante, per il livello di violenza e di livore. Insulti che ci piovono addosso anche da chi dovrebbe occuparsi di sicurezza. Quello che si vanta di «aver fatto un culo così alla ex moglie»

rivendica di averle portato via i figli e averle negato il mantenimento. Accusa le donne di essersi inventate il reato di stalking, di maltrattamento in famiglia, perché, a suo dire, il 95 per cento delle denunce sono inventate. Il femminicidio non esiste.

È così che si alza il velo sull'enorme e violento "non detto" della conferenza: sono questi i padri separati che Pillon vuole tutelare. Non sono quelli in difficoltà economiche che la separazione ha reso ancora più fragili e che andrebbero tutelati con sistemi di welfare adeguati, al pari delle madri separate, ma sono uomini con la bava alla bocca che non chiedono altro se non di vendicarsi di quelle che prima consideravano le proprie donne e ora sono diventate colpevoli. Non c'è lucidità, non c'è verità nelle parole che sentiamo. Solo buio della mente e violenza. Una retorica tanto falsa quanto studiata che tenta di ridare slancio al negazionismo nato negli anni Novanta, a pochi anni di distanza dalle prime e parziali conquiste delle donne. Un negazionismo che mira a disconoscere la violenza domestica e i femminicidi: presunte invenzioni partorite dalla "naturale", congenita falsità delle donne; presunta falsità su cui l'articolato normativo proposto da Pillon vorrebbe fare leva per introdurre nel nostro ordinamento la cosiddetta "sindrome da alienazione genitoriale" (Parental Alienation Syndrome, PAS) e i "falsi abusi", di cui parleremo più avanti.

Lo scontro in aula consiliare si fa presto fisico. Un uomo seduto al tavolo, di fronte a me, si alza e si avvicina a Maria Brighi, della Casa Internazionale

delle Donne. Inizia insultandola, poi le mette le mani addosso. Urla come un pazzo e prende a spintonare tutte le donne arrivate in soccorso di Maria. Questi uomini non percepiscono la gravità delle loro azioni, considerano normali la violenza e l'aggressione, quasi fosse abituale chiudere ogni discorso con la forza e le minacce. Il mio pensiero non può che andare alle mura domestiche: se un uomo si sente legittimato ad agire in questo modo di fronte a decine di telecamere e giornalisti, all'interno di un'aula pubblica, cosa potrà mai fare al riparo da occhi indiscreti, sotto quel tetto di cui si sente esclusivo padrone?

Avverto un crescente senso di disagio, simile alla paura. Guardo le donne attorno a me: donne a testa alta, donne che non tornano quiete in cucina al primo richiamo. Non sono ancelle, sono ribelli, come recita un cartello, giù, all'ingresso.

Ammiro la fierezza del loro sguardo che non cede, non si abbassa neanche per un secondo. Capisco che questi uomini, loro, li conoscono bene e hanno imparato ad affrontarli. Hanno imparato a lottare per se stesse e per altre donne. Non si fanno intimorire dal ringhio o dalle prove di forza: hanno capito che più la voce è grossa, più è piccolo l'uomo che vi si nasconde dietro.

È da questi uomini che nasce il disegno di legge Pillon, da uomini che vedono le donne come nemiche, usurpatrici di spazi e di poteri che devono rimanere appannaggio maschile. Uomini che non accettano di essere messi in discussione, né tantomeno che gli si dica di no. Uomini che odiano le donne.

Ho di fronte a me quel sottobosco che da anni lavora, fa *lobbying*, intreccia rapporti per vendicarsi, per cancellare la libertà che si sono conquistate le donne. Donne su cui sfogare ogni miseria e fallimento. Donne da tenere a bada e da punire a costo di togliere loro i figli, in nome di una bigenitorialità di cui si preoccupano solo in caso di separazione, come fosse un'arma. Donne che, secondo il più arcaico stereotipo, non sono che peccatrici, bugiarde, portatrici di tentazioni e deviazioni. Donne da annientare in casa, nella società e nelle aule dei tribunali.

Di fronte ai miei occhi, uomini in giacca scura e cravatta, in alcuni casi in divisa. Non posso tacere. Il disagio e la paura si trasformano in rabbia e urlo con tutta la voce che ho: «Vergogna!». Le altre mi seguono, ci mettiamo a battere le mani sui tavoli, quasi fosse un esorcismo per tirare fuori da noi stesse tutto il dissenso e il disprezzo che proviamo per la società che vorrebbero imporci. Lo urliamo anche per tutte le altre donne che non sono qui, ma che sono certa vorrebbero esserci.

A questo punto Pillon prende la parola. Vaneggia. Ci accusa di essere a servizio delle multinazionali degli uteri in affitto, di voler demolire la famiglia tradizionale. Sostiene fiero che l'unica famiglia esistente è quella formata «da una mamma e da un papà che si vogliono bene». Accusa noi di essere «signore non democratiche». Noi, noi che esprimiamo il dissenso in un'aula pubblica! Non vogliamo restare a guardare inermi questi uomini che vogliono prendersi le nostre vite, per riportarci indietro di un secolo.

La Digos ci invita a uscire, ma riesco a rimanere all'interno dell'aula ancora per qualche minuto, giusto in tempo per ascoltare di nuovo il senatore Pillon. Si rallegra per la nostra estromissione, ma non si esprime sui fatti accaduti: non un richiamo agli uomini aggressivi presenti in sala, non un accenno ai loro atteggiamenti maneschi. Più tardi, ripreso in video, a chi lo interroga sul comportamento violento tenuto nei confronti delle manifestanti, dirà di non aver visto niente.

Il piano contro le donne che questi uomini stanno mettendo in atto viene da lontano, è ben radicato e sostenuto. Dobbiamo averne consapevolezza, per essere pronti a contrastarlo, tutte e tutti insieme.

Era il mio compleanno, quel giorno, e come regalo ho avuto questa certezza: che sguardo miserevole ha un uomo violento, e che sguardo fiero hanno le donne che non hanno paura.

Il disegno di legge 735

Non dimenticate mai che sarà sufficiente una crisi politica, economica o religiosa perché i diritti delle donne siano rimessi in discussione. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovrete restare vigili durante tutto il corso della vostra vita.

Simone de Beauvoir

Il disegno di legge presentato dal leghista Pillon il 1° agosto 2018 è accolto immediatamente da una forma estesa e diffusa di critiche e di contestazioni, che sfociano presto in una mobilitazione generale.

In pochi giorni una petizione lanciata dalla rete dei centri antiviolenza D.i.Re raccoglie firme su firme e, il 10 novembre, una manifestazione organizzata da Non Una di Meno riempie le piazze di tutte le città italiane. Molte voci, un solo grido: «No Pillon».

Non stiamo parlando di quello che potrebbe essere ritenuto “solo un brutto disegno di legge”, presentato da un senatore un po’ sopra le righe che si pone, come va blaterando da mesi, l’obiettivo di tutelare i padri separati. Una separazione peggiora le condizioni economiche di uomini e donne, in particolare del 40,1 per cento per gli uomini e del 50,9 per cento per le donne¹: al di là della propaganda leghista, anche in caso di separazione sono le donne, in prevalenza, a rimetterci di più. Si tratta di un problema strutturale molto serio, che non va affrontato contrapponendo madri e padri, ma lavorando a un sistema di welfare adeguato, che supporti entrambi i coniugi in difficoltà e ponga sempre al centro l’interesse del minore.

Checché ne dica il Senatore, il ddl Pillon non ha lo scopo di sostenere i padri separati in difficoltà (un paravento), né di porre al centro l’interesse dei minori (una menzogna): il suo disegno di legge va esattamente nella direzione opposta al bene del minore.

Il ddl Pillon ha obiettivi pericolosi, sostenuti da un sottobosco di pulsioni che cresce e si diffonde nella destra più estrema e nelle frange più oscurantiste del mondo cattolico, con la collaborazione di associazioni (spesso di dubbia consistenza) che da anni lavorano per una riforma del genere.

È dal 2006, anno dell’introduzione dell’affido condiviso, che alcune decine di sedicenti associazioni a tutela dei padri separati hanno cominciato a proporre dibattiti e avanzare proposte a loro tutela, cercando di coinvolgere tutte le parti politiche.

Gli obiettivi, anche se con sfumature diverse, sono sempre gli stessi:

1. Attaccare il divorzio, rendendolo tanto complicato, oneroso e conflittuale da limitarne fortemente il ricorso e ripristinare l'abolito concetto di patria potestà.

2. Disconoscere la violenza. La violenza, fisica, verbale, psicologica ed economica, permette di mantenere il controllo maschile sulla famiglia. Riconoscerne l'esistenza metterebbe in pericolo il modello patriarcale.

Il primo obiettivo, l'attacco al divorzio, è perseguito nel ddl Pillon attraverso tre passaggi chiave (dei quattro che compongono la proposta legislativa):

1. mediazione familiare obbligatoria, a pagamento

2. definizione di un piano genitoriale con tempi perfettamente paritetici, doppio domicilio e corresponsione dell'affitto da parte del coniuge che mantiene la casa familiare all'altro coniuge.

3. mantenimento diretto, da definire nel piano genitoriale attribuendo a ciascun genitore specifici capitoli di spesa, eliminando quindi l'assegno di mantenimento, se non in casi eccezionali e per un periodo determinato, stabiliti dal giudice.

Il secondo obiettivo, il più grave e subdolo, quello del disconoscimento della violenza, è perseguito con l'introduzione della discussa "alienazione

parentale” e dei “falsi abusi” che, in base a una teoria senza alcuna evidenza scientifica, consentirebbe l’automatico cambio di affidamento del minore sulla base di una pseudo-diagnosi formulata dai Consulenti Tecnici di Ufficio (CTU), eludendo ogni valutazione giudiziaria e “inaudita altera parte”, come il ddl Pillon sottolinea all’articolo 18.

Questa è la ratio profonda del disegno di legge. La tratteremo in modo più analitico in un capitolo dedicato, ma in questa sede è importante sottolineare che lo stesso ddl Pillon è stato considerato insufficiente sotto questo aspetto, tanto da essere unificato alla proposta emendativa rappresentata dal ddl n. 45 (De Poli, Binetti, Saccone) che all’articolo 5 modifica l’articolo 572 del Codice penale sostituendolo in toto con un nuovo articolo 572, denominato «Maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli».

Questi interventi introdurrebbero il concetto per cui la violenza in famiglia, per essere ritenuta tale, deve essere «sistematica», richiedendo quindi una continuità degli atti violenti, mentre ora è sufficiente una reiterazione delle condotte violente in un arco temporale apprezzabile. Caratteristica della violenza domestica è infatti l’alternarsi di momenti di violenza e momenti di apparente serenità, conditi da atteggiamenti anche amorevoli da parte del partner violento. Il “prendi e lascia” è una costante in queste relazioni e caratteristica della personalità del narcisista violento. L’introduzione del concetto di sistematicità, nei fatti, rende impossibile

dichiarare la sussistenza di violenza in famiglia e, quindi, togliere l'affidamento dei figli a un genitore violento.

Altra caratteristica di tale articolo è che fa rivivere il reato previsto dal Codice Rocco del 1930, finalizzato più a tutelare "l'istituzione famiglia", che non i singoli individui che la compongono. Il combinato disposto tra il ddl Pillon e il ddl Binetti rappresenta un grave e pericoloso arretramento rispetto ai progressi fatti nel nostro Paese per contrastare efficacemente la violenza domestica e contro le donne, nel rispetto degli obblighi assunti con la Convenzione di Istanbul. Quel che si prefigura è un ritorno al Codice Rocco del governo Mussolini.

Il testo confonde e mistifica anche il tema della bigenitorialità: «Io ho solo una certezza» scrive Annamaria Bernardini De Pace «bigenitorialità non vuol dire uguaglianza e parità materiale, bensì pari responsabilità nella gestione di due ruoli diversi e complementari. Lo sanno come me tutti gli avvocati di diritto di famiglia, specializzati e competenti, che da questo manipolo maschilista vengono offesi e proposti all'esilio, allo stesso modo di genitori competenti e di buona fede, in nome di una rivoluzione rozza e inutilmente populista. Che fa affondare tutti, avvocati, genitori, uomini e donne, giudici, psicologi nel letame di un'assurda parità materiale e di contabilità»², che rovinerebbe tutto, che indebolirebbe tutti.

Il ddl Pillon spiegato bene

di Giulia Siviero

Per capire più nel dettaglio cosa prevedono i ventiquattro articoli che compongono il disegno di legge 735, ci affidiamo al prezioso lavoro di sintesi di Giulia Siviero, pubblicato su *Il Post* il 10 novembre 2018³:

Lo scorso agosto è stato assegnato alla commissione Giustizia del Senato il disegno di legge 735, meglio conosciuto come “ddl Pillon”, che introduce una serie di modifiche in materia di diritto di famiglia, separazione e affido condiviso dei e delle minori. Il disegno di legge prende il nome dal senatore della Lega Simone Pillon, uno degli organizzatori del Family Day, uno dei portavoce delle principali battaglie dell’integralismo cattolico e il promotore del gruppo parlamentare Vita famiglia e libertà. È un progetto molto contestato da avvocati, psicologi e operatori che si occupano

di famiglia e minori, dai centri antiviolenza e dai movimenti femministi che il 10 novembre manifesteranno in tutta Italia, ma anche dalle relatrici speciali delle Nazioni Unite sulla violenza e la discriminazione contro le donne che lo scorso 22 ottobre hanno inviato una lettera al governo italiano.

Il contratto di governo e l'obiettivo della riforma

Nel “contratto di governo” a cui spesso gli esponenti dell’attuale maggioranza si richiamano, cioè il documento con il quale Lega e M5S hanno definito i progetti della loro alleanza, è presente il contenuto generale del disegno di legge Pillon: equilibrio tra entrambe le figure genitoriali e tempi paritari; mantenimento in forma diretta senza automatismi; contrasto della cosiddetta alienazione genitoriale. Non è citata esplicitamente, invece, la mediazione civile obbligatoria per le questioni in cui siano coinvolti figli minorenni.

Pillon ha spiegato l’obiettivo della sua legge: una «progressiva de-giurisdizionalizzazione» (il conflitto familiare non deve cioè arrivare di norma in tribunale) e la volontà di rimettere «al centro la famiglia e i genitori» lasciando al giudice il «ruolo residuale di decidere nel caso di mancato accordo». Pillon ha citato anche Arturo Carlo Jemolo, giurista e storico cattolico: «Come soleva dire Arturo Carlo Jemolo, la famiglia è un’isola che il diritto può solo lambire, essendo organismo

normalmente capace di equilibri e bilanciamenti che la norma giuridica deve saper rispettare quanto più possibile».

Negli ultimi anni le questioni relative all'affidamento dei figli e delle figlie minori nei casi di separazione dei genitori sono state riformate in modo significativo, soprattutto con la legge 8 febbraio 2006, n. 54. Prima del 2006, nonostante fosse comunque previsto l'affidamento congiunto o alternato, il tribunale aveva il compito di stabilire a quale genitore i figli dovessero essere affidati in via esclusiva. Nel 2006 è stato invece messo a regime il principio dell'affido condiviso in caso di separazione, salvo i casi in cui questo potesse essere dannoso per i o le minori. I dati ISTAT mostrano che la legge ha funzionato, e che nelle separazioni e nei divorzi l'affidamento condiviso ha ora percentuali decisamente prevalenti: «Fino al 2005, è stato l'affidamento esclusivo dei figli minori alla madre la tipologia ampiamente prevalente. Nel 2005, i figli minori sono stati affidati alla madre nell'80,7 per cento delle separazioni e nell'82,7 per cento dei divorzi». A partire dal 2006, in concomitanza con l'introduzione della legge numero 54, la quota di affidamenti concessi alla madre si è ridotta. Il sorpasso vero e proprio è avvenuto nel 2007 (72,1 per cento di separazioni con figli in affido condiviso contro il 25,6 per cento di quelle con figli affidati esclusivamente alla madre), per poi consolidarsi ulteriormente.

Pillon sostiene però che i dati non mostrino la realtà: che ci sia una «violazione di fatto della

legge 54/2006 sull'affido condiviso», che sarebbe rimasta «solo un nome sulla carta». Dice che nel 90 per cento dei casi «non è cambiato nulla» e che «ci si ritrova di fronte a un affido che nei fatti è ancora esclusivo»⁴. Pillon fa probabilmente riferimento ad alcuni dati, che riguardano però soprattutto questioni economiche assimilando, di fatto, l'affido esclusivo a quello condiviso con residenza prevalente presso la madre: come scrive *Valigia Blu*, «per quanto riguarda l'assegnazione della casa coniugale è vero che nel 69 per cento dei casi quando c'è un figlio minore va all'ex moglie e che il 94 per cento delle separazioni con assegno di mantenimento sia corrisposto dal padre»⁵.

Il ddl Pillon

Il disegno di legge 735 si compone di ventiquattro articoli e prevede che le disposizioni introdotte, una volta entrate in vigore, si applichino anche ai procedimenti pendenti. Le riforme al diritto di famiglia che il ddl introduce sono principalmente quattro:

1 – mediazione obbligatoria e a pagamento

Il ddl Pillon, per evitare che il conflitto familiare arrivi in tribunale, introduce alcune procedure di ADR, un acronimo che vuol dire *Alternative Dispute Resolution*: sono metodi stragiudiziali di risoluzione alternativa delle controversie, e ne

fanno parte sia la mediazione che la coordinazione genitoriale. Il ddl prevede in particolare di introdurre la mediazione civile obbligatoria per le questioni in cui siano coinvolti i figli minorenni «a pena di improcedibilità», dicendo esplicitamente che l'obiettivo del mediatore è «salvaguardare per quanto possibile l'unità della famiglia».

Il ddl (all'articolo 1) istituisce quindi l'albo professionale dei mediatori familiari e precisa chi può esercitare quella professione: tra loro «anche agli avvocati iscritti all'ordine professionale da almeno cinque anni e che abbiano trattato almeno dieci nuovi procedimenti in diritto di famiglia e dei minori per ogni anno». Il mediatore familiare (articolo 2) è tenuto al segreto professionale e nessuno degli atti o dei documenti che fanno parte del procedimento di mediazione familiare «può essere prodotto dalle parti nei procedimenti giudiziali», a eccezione dell'accordo finale raggiunto.

L'articolo 3 spiega come si svolge questa mediazione. Può durare al massimo sei mesi; i rispettivi legali, dopo il primo incontro, possono essere esclusi negli incontri successivi dal mediatore, e l'accordo raggiunto durante la mediazione (chiamato «piano genitoriale») deve essere «omologato» dal tribunale entro 15 giorni. Si precisa, infine, che «la partecipazione al procedimento di mediazione familiare è volontariamente scelta», ma più avanti, all'articolo 7, si dice che per le coppie con figli minorenni la mediazione è «obbligatoria». L'articolo 4 aggiunge che è gratuito solo il primo

incontro di mediazione, mentre gli altri sono a carico delle due persone che si stanno separando. Se nell'esecuzione del piano genitoriale nascono dei problemi, il ddl prevede l'introduzione di un'ulteriore procedura di ADR, affidata al coordinatore genitoriale: sempre a pagamento.

Nel piano genitoriale devono essere presenti, tra le altre cose, una serie di indicazioni molto precise: luoghi abitualmente frequentati dai figli; scuola e percorso educativo del minore; eventuali attività extra-scolastiche, sportive, culturali e formative; frequentazioni parentali e amicali del minore; vacanze.

2 – equilibrio tra entrambe le figure genitoriali e tempi paritari

Nel ddl si dice (articolo 11) che «indipendentemente dai rapporti intercorrenti tra i due genitori» il minore ha diritto a mantenere «un rapporto equilibrato e continuativo con il padre e la madre, a ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambe le figure genitoriali e a trascorrere con ciascuno dei genitori tempi adeguati, paritetici ed equipollenti, salvi i casi di impossibilità materiale». I figli dovranno dunque trascorrere almeno dodici giorni al mese, compresi i pernottamenti, con ciascun genitore, a meno che non ci sia un «motivato pericolo di pregiudizio per la salute psico-fisica» dei figli stessi. Non solo: i figli avranno il doppio domicilio «ai fini delle comunicazioni scolastiche, amministrative e relative alla salute».

3 – mantenimento in forma diretta senza automatismi

Oltre che il tempo, si prevede che anche il mantenimento sia ripartito tra i due genitori. Il mantenimento diventa dunque diretto (ciascun genitore contribuirà per il tempo in cui il figlio gli è affidato) e il piano genitoriale dovrà contenere la ripartizione per ciascun capitolo di spesa, sia delle spese ordinarie che di quelle straordinarie. Si precisa che andranno considerate sempre «le esigenze del minore, il tenore di vita goduto dal figlio in costanza di convivenza con entrambi i genitori, i tempi di permanenza presso ciascun genitore, le risorse economiche di entrambi i genitori e la valenza economica dei compiti domestici e di cura assunti da ciascun genitore».

Fermo il doppio domicilio dei minori presso ciascuno dei genitori, si aggiunge che il giudice può stabilire che i figli mantengano la residenza nella casa familiare, indicando in caso di disaccordo quale dei due genitori può continuare a risiedervi. Se la casa è cointestata, il genitore a cui sarà assegnata la casa dovrà versare all'altro «un indennizzo pari al canone di locazione computato sulla base dei correnti prezzi di mercato». Non può invece «continuare a risiedere nella casa familiare il genitore che non ne sia proprietario o titolare di specifico diritto di usufrutto, uso, abitazione, comodato o locazione e che non abiti o cessi di abitare stabilmente nella casa familiare o conviva more uxorio o contragga nuovo matrimonio».

4 – alienazione genitoriale

Il ddl vuole contrastare la cosiddetta “alienazione parentale” o “alienazione genitoriale”, intesa come la condotta attivata da uno dei due genitori (definito “genitore alienante”) per allontanare il figlio dall’altro genitore (definito “genitore alienato”).

Nella scheda di presentazione del ddl al Senato si dice che «nelle situazioni di crisi familiare il diritto del minore ad avere entrambi i genitori finisce frequentemente violato con la concreta esclusione di uno dei genitori (il più delle volte il padre) dalla vita dei figli e con il contestuale eccessivo rafforzamento del ruolo dell’altro genitore». Gli articoli 17 e 18 del ddl dicono dunque che se il figlio minore manifesta «comunque» rifiuto, alienazione o estraniamento verso uno dei genitori, «pur in assenza di evidenti condotte di uno dei genitori» stessi, il giudice può prendere dei provvedimenti d’urgenza: limitazione o sospensione della responsabilità genitoriale, inversione della residenza abituale del figlio minore presso l’altro genitore e anche il «collocamento provvisorio del minore presso apposita struttura specializzata».

Di alienazione genitoriale si parla anche all’articolo 9, quando si dice che il giudice può punire con la decadenza della responsabilità genitoriale o con il pagamento di un risarcimento danni le «manipolazioni psichiche» o gli «atti che comunque arrechino pregiudizio al minore od ostacolino il corretto svolgimento delle modalità dell’affidamento».

E si parla di «ogni caso ove (il giudice, ndr) riscontri accuse di abusi e violenze fisiche e psicologiche evidentemente false e infondate mosse contro uno dei genitori».

In commissione Giustizia del Senato al ddl 735 sono associati altri due atti: il 45 e il 768. Nel primo, presentato da Paola Binetti, tra le altre cose si prevede la sospensione della potestà genitoriale «in caso di calunnia da parte di un genitore o di un soggetto esercente la stessa a danno dell'altro». Modifica poi l'articolo 572 del codice penale, la norma che punisce la violenza domestica: prevede che i maltrattamenti debbano essere sistematici e rivolti «nei confronti di una persona della famiglia o di un minore».

Le critiche al ddl Pillon

Il ddl presentato dal senatore Pillon (che è anche un avvocato e un mediatore familiare) è stato molto criticato e considerato non emendabile, cioè da rifiutare completamente, da diverse associazioni di avvocati, psicologi e operatori che si occupano di famiglia e minori; da giuristi, anche cattolici, da giudici minorili, dai centri antiviolenza, dai movimenti femministi e anche dalle relatrici speciali delle Nazioni Unite sulla violenza e la discriminazione contro le donne, Dubravka Šimonović e Ivana Radačić, che lo scorso 22 ottobre hanno scritto una lettera preoccupata al governo italiano.

Nella lettera dell'ONU si dice che le modifiche introdotte dal ddl porteranno a «una grave regressione che alimenterebbe la disuguaglianza di genere» e che non tutelano le donne e i bambini che subiscono violenza in famiglia. Le critiche dell'ONU riprendono punto per punto quelle già avanzate in Italia da vari fronti, che sono tutti compatti e concordi nel dire che cosa nel ddl non funziona.

1 – ostacola il divorzio

Il ddl vuole rendere più complicato e oneroso l'accesso alla separazione e al divorzio, introducendo esplicitamente all'articolo 1 il concetto di “unità familiare” e rendendo di fatto separazione e divorzio procedure complesse e soprattutto accessibili solo a chi se le può permettere dal punto di vista economico. Questo, anche in caso di separazioni consensuali tra persone che hanno un figlio minore. Lo si spiega bene qui: attualmente in una situazione di separazione serena e condivisa «è sufficiente una consulenza legale per presentare istanza al tribunale e definire la pratica con dei tempi abbastanza brevi e dei costi limitati»⁶. Se passasse il disegno di legge Pillon, invece, si dovrebbe pagare obbligatoriamente un mediatore; andrebbe steso un piano genitoriale molto dettagliato (anche su amicizie e frequentazioni dei figli); ogni modifica del piano comporterebbe altro tempo e nuove spese (per esempio se il figlio smette di giocare a calcio e decide di giocare a pallavolo).

Aumenterebbero, insomma, i costi delle separazioni e questo metterebbe in difficoltà soprattutto le donne, visto che sono il più delle volte la parte economicamente svantaggiata.

2 – logica adultocentrica

A differenza di quanto è stato valido fino a oggi nel diritto di famiglia (la priorità dell'interesse del minore e del genitore più debole), il ddl porta avanti un principio adultocentrico. Il principio di bi-genitorialità – già previsto da molte convenzioni internazionali – prevede che il minore abbia il diritto di avere un rapporto significativo con entrambi i genitori a meno che tale rapporto non sia nocivo per il minore stesso. Il ddl non tutela però l'interesse del minore soprattutto quando entra in gioco il concetto di alienazione parentale, come vedremo. E trasforma la bi-genitorialità in un principio dell'adulto. Non solo: dell'adulto economicamente più forte.

Ancora: il piano genitoriale redatto a pagamento durante la mediazione riduce la libertà di scelta del minore, essendo molto dettagliato e molto rigido nella sua applicazione. Viola, secondo chi lo critica, anche tutte le normative internazionali che chiedono ai legislatori, soprattutto nell'interesse dei e delle minori, di favorire la flessibilità e l'elasticità nelle regolamentazioni. La tutela e il diritto del minore alla massima continuità di vita e di abitudini anche in caso di separazione, viene poi stravolto dalla riforma sull'assegnazione della casa familiare, che mette al centro il principio di proprietà della casa stessa.

3 – *bi-genitorialità coatta*

Sul principio di bi-genitorialità a tutti i costi come principio a favore dell'adulto, l'Unione Camere Minorili ha scritto che il ddl si occupa del minore «come di un “bene” che deve essere diviso esattamente a metà come un oggetto della casa familiare»⁷. Il Coordinamento italiano per i servizi maltrattamento all'infanzia (Cismai) ha fatto sapere poi che «la divisione a metà del tempo e la doppia residenza dei figli ledono fortemente il diritto dei minori alla stabilità, alla continuità e alla protezione, per quanto possibile, dalle scissioni e dalle lacerazioni che inevitabilmente le separazioni portano nella vita delle famiglie»⁸. Il minore, da soggetto, torna ad essere un oggetto del diritto.

Il ddl pretende poi un'equiparazione astratta tra genitori, in nome di falsi principi egualitari: ignora cioè le reali condizioni di squilibrio di genere che esistono tra i genitori. Non tiene conto del gap salariale e occupazionale di genere o del fatto che molte donne, come dicono i dati⁹, o lasciano o perdono il lavoro dopo la maternità. Una donna che è anche madre riuscirà difficilmente a dare lo stesso tenore di vita che al figlio era garantito durante la convivenza e che potrà continuare ad essere garantito dal padre, causando enormi squilibri e avendo come conseguenza anche la possibilità di perdere l'affidamento.

La bi-genitorialità attraverso la divisione dei tempi e il mantenimento diretto si trasforma dunque, in realtà, in un nuovo principio a vantaggio

dell'adulto economicamente più forte. Il genitore che si trova nella situazione più difficile o sceglierà di non separarsi o sarà sottoposto a un ricatto economico dovendo affrontare la separazione al prezzo di una crescente precarietà.

4 – privatizzazione della violenza

Il ddl propone soluzioni standard che non tengono conto della diversità delle situazioni, e che possono essere devastanti: il ddl introduce infatti l'obbligatorietà del ricorso a un mediatore privato a pagamento nelle separazioni con figli minori, comprese quelle legate a violenza e abusi. Può svolgere il ruolo di mediatore anche un avvocato iscritto all'ordine da almeno cinque anni che abbia trattato «almeno dieci nuovi procedimenti in diritto di famiglia e dei minori per ogni anno». La mediazione è affidata a figure che non possono essere specializzate sul tema della violenza e che dunque non possono affrontare questo tipo di dinamica.

Nella lettera delle relatrici delle Nazioni Unite al governo italiano si ricorda che la mediazione familiare può «essere molto dannosa se applicata ai casi di violenza domestica» e che tale imposizione viola la Convenzione di Istanbul che l'Italia ha sottoscritto nel 2003. La mediazione, sostanzialmente, privatizza il conflitto spostandolo in un ambito in cui vale l'obbligo di riservatezza: se durante il percorso di mediazione dovessero verificarsi o emergere degli abusi, questi non risulterebbero. L'obbligo di segretezza, si dice sempre nella

lettera, «limita il potere dell'autorità giudiziaria» e istituzionalizza la violenza all'interno della famiglia: sollevando i tribunali dai loro compiti e occultando la violenza per delegata giustizia.

Funzionando su soluzioni standard, il ddl “dimentica” infatti i casi in cui le separazioni sono dovute a violenza domestica (psicologica, sessuale, economica o fisica) costringendo la vittima a negoziare con il proprio aggressore. Non definisce poi che cosa sia la «violenza» né la inserisce nell'intero iter giudiziario per la regolamentazione dei rapporti tra genitori. Il testo cita la violenza anche all'articolo 9 quando dice che il giudice può intervenire sull'affidamento in caso di «accuse di abusi e violenze fisiche e psicologiche evidentemente false»: secondo i centri antiviolenza, considerando la violenza come il prodotto di false accuse e sanzionandola, il ddl minaccia apertamente le donne che osano denunciare o anche solo parlare degli abusi che subiscono, ma anche i minori che manifestano paure.

Non solo: poiché prevede eccezioni solo nei casi in cui la violenza domestica è “comprovata” costringerà i figli e le figlie, in nome del principio di bi-genitorialità coatta, ad avere rapporti con la figura genitoriale violenta. La giustizia penale non ha infatti gli stessi tempi di quella civile, anzi: e dunque in attesa del giudizio in sede penale i e le minori saranno costretti a frequentare la casa del genitore violento.

L'atto numero 45 associato al ddl Pillon sostituisce poi l'abitudine del comportamento violento con la sistematicità affinché il reato sia punibile.

Cancella così il tratto distintivo della violenza domestica stessa che si compone di un'alternanza tra abusi e momenti di pentimento e di serenità chiamati "luna di miele": la violenza domestica, insomma, non è mai continua ma procede tra alti e bassi. Come ha spiegato Teresa Manente, avvocatessa di Differenza Donna che fa parte della rete D.i.Re e che da anni si occupa dell'ufficio delle avvocatessine penaliste all'interno dei centri antiviolenza, «la giurisprudenza ha stabilito che i periodi di normalità non escludono l'abitudine della violenza perché sono fatti apposta per tenere sottomessa la donna nel maltrattamento all'interno del rapporto [...] Per questo togliere l'abitudine e sostituirla con la sistematicità, significa negare il fenomeno della violenza domestica e molti uomini violenti sarebbero assolti»¹⁰. L'atto 45 restringe dunque il reato. Introduce poi la pena accessoria della sospensione della "potestà genitoriale" se il reato di calunnia è commesso da un genitore a danno dell'altro genitore: la modifica proposta disincentiva, di nuovo, la presentazione di denunce da parte delle donne vittime di violenza domestica.

5 – la presunta alienazione parentale

La sindrome da alienazione genitoriale o sindrome da alienazione parentale (PAS, dalla formula in inglese) è un concetto che venne introdotto per la prima volta negli anni Ottanta dallo psichiatra forense statunitense Richard Gardner. Viene descritta come una dinamica psicologica

disfunzionale che si attiva nei figli minori coinvolti nelle separazioni conflittuali dei genitori. Secondo Gardner questa sindrome sarebbe il risultato di una presunta “influenza” sui figli da parte di uno dei due genitori (definito “genitore alienante”) che porta i figli a dimostrare astio e rifiuto verso l’altro genitore (definito “genitore alienato”). Fin da subito, la teoria di Gardner fu molto contestata nel mondo scientifico-accademico poiché priva di solide dimostrazioni. Per lo stesso motivo non è nominata nel Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM5), che è la principale fonte per i disturbi psichiatrici ufficialmente riconosciuta in tutto il mondo, e non è considerata nemmeno dall’APA (American Psychological Association).

Nonostante la mancanza di prove scientifiche a supporto, l’alienazione genitoriale – intesa comunque non come sindrome di cui soffrono i minori (PAS), ma come condotta attivata all’interno di una famiglia che si sta sfaldando e che viene ritenuta esistente nel momento in cui i bambini e le bambine non vogliono più vedere uno dei due genitori (AP) – viene presa in considerazione già molto spesso nelle aule dei tribunali e difesa da diverse associazioni. Soprattutto nelle situazioni di maltrattamento, l’alienazione genitoriale viene infatti utilizzata in maniera strumentale dai padri per screditare le donne che in sede di separazione richiedono protezione a favore dei figli che si rifiutano di incontrare quei padri perché traumatizzati dai loro comportamenti violenti. Il ricorso

all'alienazione parentale finisce dunque per non riconoscere il trauma dei bambini e delle bambine e per colpevolizzare invece la madre (già vittima di violenza) ritenendola responsabile di comportamenti inadeguati. Un richiamo all'Italia in questo senso era stato presentato nel 2011 dal Comitato CEDAW delle Nazioni Unite.

L'alienazione parentale in nome della bi-genitorialità rischia di far riferimento a un principio di bi-genitorialità a tutti i costi e di genitorialità disgiunta da tutto il resto, o meglio: a prescindere dal contesto, anche quando il contesto è violento. Tende a confondere la violenza con il conflitto interno a una coppia che si sta separando, afferma che uno dei due genitori è responsabile della qualità della relazione tra i figli e il genitore che ha agito con violenza, colpevolizza le vittime e, di fatto, non protegge i bambini che assistono ai maltrattamenti.

Il ddl Pillon va oltre: prevede che quando il minore rifiuti il rapporto con uno dei genitori, il giudice sanzioni l'altro «pur in assenza di prove fattuali o legali», come dice esplicitamente il testo. Le sanzioni sono molto gravi e immediate. Considera cioè automaticamente le accuse contro il genitore violento come il risultato di un processo di alienazione messo in atto dall'altro genitore, e propone una logica punitiva nei confronti dei minori considerati – di nuovo e automaticamente – inattendibili.

In conclusione

In molte e molti hanno affermato che il ddl è una proposta maschilista, punitiva nei confronti delle madri e che porta a un arretramento dei diritti dei e delle minori. I movimenti femministi hanno a loro volta ribadito che la riforma è un grave attacco alle donne e alle conquiste ottenute con fatica negli ultimi decenni nell'ambito del diritto e della giurisprudenza sulla famiglia e sulla violenza domestica. La lettera delle Nazioni Unite si spinge anche oltre affermando che è una misura repressiva e il sintomo di «una tendenza, espressa attraverso le dichiarazioni di alcuni funzionari governativi» e attraverso altri provvedimenti dei partiti di maggioranza «contro i diritti delle donne». In Italia, si dice, è in atto, il «tentativo di ripristinare un ordine sociale basato su stereotipi di genere e relazioni di potere diseguali e contrarie agli obblighi internazionali in materia di diritti umani».

Come hanno risposto alle critiche

Se le critiche al ddl sono molto articolate e precise, non altrettanto lo sono state le risposte che, da parte di chi lo sostiene, tendono a riproporre le premesse generali su cui il ddl stesso è stato scritto. Pillon ha detto che non si tratta di un'iniziativa contro le donne e ha genericamente difeso il principio di bi-genitorialità ribadendo che «non

possiamo sacrificare un genitore sull'altare dell'habitat del figlio. Certo, per un figlio è meglio una casa sola con entrambi i genitori. Ma se questo non è possibile, è meno male alternare le case che perdere un genitore, che alla fine è quasi sempre il padre»¹¹. Pillon ha spiegato che la mediazione aiuta i genitori a trovare un accordo, che in caso di violenza il genitore violento sarà escluso dall'affidamento, che il ddl non interviene sull'assegno per il coniuge ma su quello per il figlio, e che il piano genitoriale tiene conto del tenore di vita cui è abituato il figlio: «Chi ha più mezzi contribuisce di più». Rispondendo a una domanda sulla difficoltà che il ddl introduce per decidere di separarsi o di divorziare, Pillon ha detto: «Certo, a me piacerebbe offrire a chi pensa di divorziare degli incentivi per non farlo. Ma sarà un passaggio ulteriore. Questa legge è per i figli».

A difendere il ddl e a rivendicarne i passaggi più significativi sono poi le cosiddette associazioni dei padri separati, con le quali Pillon ha dichiarato di aver scritto la proposta. Queste associazioni portano avanti da tempo due battaglie principali, accolte di fatto dal ddl: quella economica (la possibilità di vedersi portare via la casa con l'assegnazione della stessa al minore, collocato spesso con la madre) e la fine dell'assegno di mantenimento nei confronti del minore e del coniuge più debole. In un'intervista su *Avvenire* Vittorio Vezzetti, pediatra, fondatore dell'associazione "Figli per sempre", ha spiegato che «era assolutamente urgente colmare

l'attuale disparità tra le figure genitoriali dopo la separazione che relega l'Italia agli ultimi posti fra i Paesi occidentali in tema di bigenitorialità»¹².

L'iter del ddl

Il ddl è attualmente in discussione alla commissione Giustizia del Senato, a cui è stato assegnato in sede redigente: cioè può fare tutto il lavoro sulla legge, emendandola, esaminandola e poi votandola articolo per articolo. All'assemblea spetterà solamente la votazione finale sul provvedimento nel suo complesso. Terminato il lavoro in commissione (comprese le audizioni), un quinto della commissione stessa, un decimo di tutti i senatori o il governo possono però chiedere che si torni a lavorare in sede referente, cioè col metodo più tradizionale che prevede che il grosso del lavoro venga svolto dall'aula.

Per quanto riguarda il ddl Pillon le audizioni previste sono più di cento e sono iniziate lo scorso 23 ottobre. Non si è dunque ancora arrivati al punto in cui si può chiedere la sede referente. Finora è successo due volte in questa legislatura che due provvedimenti (legittima difesa e voto di scambio) assegnati in sede redigente alla commissione Giustizia siano stati poi trasferiti in sede referente. In base alle dichiarazioni fatte finora dai membri della commissione, è ragionevole pensare che anche il ddl Pillon possa tornare in sede referente.

Il ddl ha il sostegno della Lega e del M5S, ma alcuni e alcune esponenti del M5S si sono dichiarate contrarie o ne hanno preso timidamente le distanze. Nell'ultimo numero del settimanale *Elle* c'è un'intervista a Luigi Di Maio che, tra le altre cose, ha detto che la legge sulla riforma del diritto di famiglia «non è nei programmi di approvazione dei prossimi mesi perché così non va»¹³ e che il suo partito la modificherà. Il ddl non è sostenuto né dal Pd né da LeU.

A proposito di parità, la disuguaglianza di genere

Cerchiamo, quindi, di andare alla radice della questione: che tra i coniugi esistano disparità dovute a fattori economici, sociali, culturali «ce lo confermano l'esperienza, i dati giudiziari e quelli Istat»¹⁴. Nel nostro Paese la parte più vulnerabile è quasi sempre la donna.

Non è questa la sede per esporre l'enorme mole di dati e studi che illustrano le disparità tra i generi, tanto ampie e consolidate che il World Economic Forum ha istituito nel 2006 un metodo per calcolare la disparità di genere globale¹⁵, che indaga la possibilità di accesso alle opportunità e alle risorse (che siano poche o molte a seconda dei paesi presi in esame) sulla base del genere.

Vogliamo però citare due articoli recenti, tra i tanti che hanno trattato il tema del rapporto tra

questione di genere, situazione lavorativa e condizione economica.

Il primo è di Linda Laura Sabbadini¹⁶ e mette in relazione proprio la condizione economica e le separazioni:

Separarsi è penalizzante economicamente per ambedue i partner. [...] Ma sono le donne separate a stare peggio degli uomini [...]. È nel modello di vita della coppia adottato nel periodo precedente alla separazione che va ricercata la causa della maggiore povertà femminile. Se lui e lei si sono divisi i compiti e lui fa carriera e lei lavora, ma a part time, lei si troverà in maggiore difficoltà nel momento in cui il matrimonio finisce. Poche donne ricevono l'assegno di mantenimento per sé. Di più lo ricevono per i figli, ma non ci si fanno ricche, 485 euro in media e la loro vulnerabilità strutturale rimane.

Continua Sabbadini:

Come mai sentiamo parlare sempre di padri separati ridotti alla povertà da mogli che pretendono chissà che cosa e mai di madri separate povere? Le donne separate sono invisibili. Non si guarda al complesso del fenomeno ma ai rari romanzeschi casi di divorzi miliardari o ai casi di povertà estrema drammatici, ma che non rappresentano la reale situazione generale [...]. Con ciò, sia chiaro, non voglio sminuire le difficoltà degli uomini separati. Gli uomini separati poveri ci sono, e alcuni stanno anche molto male, ci sono anche tra gli homeless. Semplicemente voglio ripristinare una verità che è nei numeri: sono meno delle donne.

Il secondo contributo che vogliamo riportare è tratto da *Senza più valore* di Davide Serafin¹⁷, e cita un articolo di Claire Cain Miller pubblicato su *The New York Times* il 5 febbraio 2018: «Children Hurt Women's Earnings, but Not Men's» («I figli incidono sulla retribuzione delle donne, ma non degli uomini»). I dati sono relativi alla Scandinavia, che è pur «famosa per il proprio generoso sistema di welfare», ma «la politica – si legge – da sola non è sufficiente per superare la disparità di genere. Saranno necessari dei cambiamenti nel comportamento – anche da parte degli uomini. È provato che la disparità si ridurrà se i padri si comporteranno maggiormente nel modo in cui si comportano le madri dopo aver avuto figli, trascorrendo più tempo a fare i genitori e a prendersi le responsabilità genitoriali». Ecco il valore, la dimensione reale della bigenitorialità, a cui faceva riferimento Bernardini De Pace. Un elemento da coltivare sempre, anche prima di un'eventuale separazione, non da scoprire dopo e da utilizzare come una clava contro l'altro coniuge.

Assistiamo di continuo al tentativo di separare i diritti civili dai diritti sociali, conferendo la priorità a questi ultimi. Una visione che accomuna le destre, ma non solo: è andata via via allargandosi fino a dare vita a uno strisciante pensiero comune, che riflette pienamente una visione patriarcale della società, che da millenni garantisce che i rapporti di forza e la gestione del potere siano saldamente in mano agli uomini.

Diritti civili e diritti sociali sono, al contrario, uniti a doppio filo: difendere e ottenere i diritti civili significa difendere e ampliare i diritti sociali. Battersi per la piena uguaglianza, per la parità salariale, per l'empowerment femminile, significa rendere le posizioni di potere contendibili. Al contrario, mantenere lo status quo significa che la parte più forte, quella maschile, può continuare a tenere il controllo su tutto.

Pari livelli salariali, pari congedi parentali, pari gestione dei tempi, pari opportunità di accesso al lavoro e al credito, pari autonomia finanziaria, pari possibilità di carriera, pari presenza nei consigli di amministrazione e nei ruoli dirigenziali: non è "solo" una questione di gratificazione economica o il programma per costruire un Paese astrattamente più equo. La parità di genere implica che una donna possa concorrere per ruoli di potere, che possa quindi assumersi mansioni di comando e che, soprattutto, sia libera di poter gestire la propria vita in autonomia, senza dipendere da nessuno.

Uguaglianza significa libertà: la dipendenza economica è un'arma, è il guinzaglio corto, è lo strumento più semplice di controllo e sottomissione, quello che impedisce di lasciare un compagno violento.

Non è un caso che si stia verificando un così forte attacco ai diritti civili, tenuti scientemente separati da quelli sociali; un mantra continuo recita che «ci sono cose più urgenti e importanti di cui occuparsi», tuttavia non passa giorno senza che ne parlino, ovviamente per attaccarli. È una vera os-

sessione della destra, quella di negare i diritti delle donne e delle persone LGBT+.

Difendendo i diritti civili si difendono i diritti sociali, si riducono le disuguaglianze e si crea una società più giusta e rispettosa.

La buona notizia è che siamo di fronte alla naturale evoluzione della società. E l'evoluzione è inarrestabile: è questa infatti, la vera paura delle destre. Per questo il tentativo di restaurazione che stanno cercando di mettere in atto, alzando ogni giorno il livello dello scontro, più che un tentativo di ritornare al passato è un tentativo di fermare il futuro, è un giocare in difesa, un'opposizione al progresso e alla crescita dei movimenti globali. A partire da quelli femministi e transfemministi che in tutto il mondo stanno alzando la testa per denunciare ancora e ancora il ruolo ancillare delle donne, sottoposte a un potere esclusivamente maschile.

Per la stessa ragione usano la religione come una clava, per intaccare la laicità della Repubblica che, con le sue istituzioni, sola consente libertà e uguaglianza di tutte e di tutti. E per la stessa ragione se la prendono con il meticcio, origine prima di ogni legge razziale, perché, dal loro delirante punto di vista, l'uomo o è bianco, o non è. E guai a chi frequenta, si innamora o fa figli con un uomo nero.

La battaglia per i diritti è quindi la sfida fondamentale di questo tempo. La difesa della laicità e della Costituzione repubblicana è la nostra arma. I nostri corpi, con cui le diamo voce e forza, diventano, così, i nostri anticorpi.

Fondarsi sull'infondatezza

In tutto questa congerie di elementi regressivi e propagandistici poteva mancare l'ormai abituale argomento pseudoscientifico? No, non poteva mancare. E così fa il suo ingresso sulla scena politica e ahinoi in Parlamento la PAS (Parental Alienation Syndrome), «alienazione parentale», «alienazione genitoriale»: cosa significano queste espressioni, ricorrenti nella conversazione che accompagna il dibattito sul diritto di famiglia? Alcuni le distinguono ma, come spiega il magistrato Fabio Roia, presidente di Sezione del Tribunale di Milano, «cambiano i termini ma il concetto è lo stesso»¹⁸.

La formulazione di questa sindrome risale al 1985, e alla mano dello psichiatra forense Richard Gardner. È lui a elaborare la tesi secondo la quale le denunce di abusi e maltrattamenti sui figli da

parte di un coniuge, che emergono nei casi di separazione conflittuale, non siano autentiche ma inventate, strumentali. «E se fossero i bambini stessi a non voler incontrare il genitore autore dei presunti abusi?»». La risposta che dà la PAS è semplice: è stato fatto loro il lavaggio del cervello. Naturalmente dall'altro genitore.

È una sorta di «Comma 22»¹⁹ applicato alla violenza domestica: un bambino abusato può chiedere di essere esentato dalla frequentazione di un genitore, ma se chiede di essere esentato dalla frequentazione di un genitore non è abusato, è manipolato dall'altro genitore. Si tratta di un cortocircuito molto rischioso per la sicurezza di chi subisce o è costretto ad assistere a violenze domestiche.

La formulazione neutra della frase, tra l'altro, non è casuale: ai fini del discorso non ha importanza il genere del coniuge o del genitore cosiddetto “debole” o abusato.

E veniamo alle supposte (ma inesistenti) basi scientifiche della PAS.

Nel 2012 il Ministero della Salute si è espresso sulla mancanza di fondamenti scientifici della PAS: «Sebbene la PAS sia stata denominata arbitrariamente dai suoi proponenti con il termine disturbo, l'Istituto superiore di sanità non ritiene che tale costrutto abbia né sufficiente sostegno empirico da dati di ricerca, né rilevanza clinica tali da poter essere considerata una patologia e, dunque, essere inclusa tra i disturbi mentali nei manuali diagnostici»²⁰.

Anche la SIP (Società Italiana di Pediatria) si è espressa sul tema, sottolineando che «la Sindrome di Alienazione Parentale non è riconosciuta dalla letteratura scientifica di riferimento e non è inclusa né nel DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders) né nell'ICD (International Classification of Diseases) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. La comunità scientifica si è già pronunciata contro l'uso improprio della PAS nelle sofferte e spesso laceranti controversie per l'affidamento dei figli»²¹. L'occasione in cui la SIP si è pronunciata è stata la sentenza di Cassazione che indicava come nei casi di presunta PAS il «giudice di merito è tenuto a verificare il fondamento, sul piano scientifico, di una consulenza che presenti devianze dalla scienza medica ufficiale e che risulti, sullo stesso piano della validità scientifica, oggetto di plurime critiche e perplessità da parte del mondo accademico internazionale, dovendosi escludere la possibilità, in ambito giudiziario, di adottare soluzioni prive del necessario conforto scientifico e potenzialmente produttive di danni ancor più gravi di quelli che intendono scongiurare»²².

Siamo nuovamente di fronte a una costruzione retorica che, come da manuale, si nasconde dietro alla difesa delle bambine e dei bambini per elaborare pseudo-teorie che non hanno fondamento scientifico e che vengono utilizzate, ancora una volta, come una clava e come un pilastro attorno a cui costruire politiche contro le donne.

Tra Montecitorio e Palazzo Chigi, le sentinelle sedute

Il senatore della Lega Simone Pillon non è solo. Il suo disegno di legge non nasce dal nulla, né si tratta di una meteora medievale nel mare del progresso. Al contrario, è la punta di un iceberg molto profondo e radicato che mira alla restaurazione, e che in questi anni si è inoculato nella società attraverso i Family Day, le piazze delle Sentinelle in Piedi, le conferenze sempre sold out del discusso Gianfranco Amato (presidente dei Giuristi per la Vita ed ex segretario del Popolo della Famiglia), i libri di Costanza Miriano (autrice di *Sposati e sii sottomessa*), le crociate contro l'inesistente gender, le provocazioni dei Pro-Life nei consultori e le orribili – quanto antiscientifiche – campagne contro l'aborto che fotografano il feto abortito come un piccolo bambino che «ha già i tuoi occhi».

Un intreccio di interessi, persone e sigle che ha lavorato per anni in maniera strutturata e pianificata col fine di alimentare una sottocultura che si nutre di ignoranza e di disinformazione meticolosamente studiata, che costruisce paure inesistenti, realtà distorte e scenari apocalittici da affrontare con le armi dell'oscurantismo fondamentalista.

Quando eravamo femmine è il titolo di un libro di Costanza Miriano che “strizza l’occhio” alle donne: capaci di fare tutto, di arrivare da tutte le parti, in possesso di uno straordinario potere e consapevoli di avere in mano i destini del mondo. Ma allo stesso tempo insinua il dubbio: che prezzo abbiamo pagato, noi donne, per l’emancipazione? Ci ha reso davvero felici? Non è forse vero che il femminismo ci ha lasciato più sole e più tristi? «Per rispondere a queste domande» incalza Miriano «dobbiamo liberarci dagli schemi della rivendicazione e capire quale grande privilegio sia l’essere femmine, destinate dalla natura ad accogliere la vita, e quale grande avventura possa essere per noi diventare spose e madri, accanto all’uomo con cui possiamo diventare una carne sola»²³.

Costanza Miriano è una – forse la principale – ancella del patriarcato, che ha moltiplicato la propria fama a macchia d’olio tra donne stanche di giornate piene di incastri e madri lasciate sole a occuparsi del lavoro di cura, perché «le donne hanno poteri straordinari».

Non si è reagito a questa stanchezza, alla frustrazione di non sentirsi realizzate appieno, cercando di

ottenere maggiore uguaglianza e diritti, una vera libertà che riconosca alle donne di poter realizzare le proprie aspirazioni e mettere a frutto talenti e competenze, ma tornando a quando eravamo solo mogli e madri (ed è questo che significa in mirianese «avere in mano i destini del mondo»: fare figli, garantire al genere umano la sopravvivenza), mentre per tutto il resto c'è l'uomo, che invece tiene in mano il comando, le scelte, il potere: ma vuoi mettere quanto poco valga in confronto al privilegio di generare la vita? Ciascuno torni al suo ruolo, “secondo natura”. Ognuno al suo posto e tutto torna in ordine.

Al messaggio di Costanza Miriano si accompagna l'avvocato Gianfranco Amato, ideatore di una crociata contro l'inesistente ideologia gender, che distorce e decontestualizza atti e provvedimenti legislativi nazionali e comunitari, diffondendo il messaggio secondo cui è in atto un piano che ha l'obiettivo di sostituire l'identità di genere, portare i nostri figli a un sesso neutro, fin dall'infanzia, per indurli a decidere «di essere un giorno maschio e un giorno femmina», e stravolgere e annientare la “famiglia tradizionale”.

Da qui la campagna forsennata contro le lezioni di educazione sessuale nelle scuole, contro i progetti volti a contrastare bullismo e discriminazioni, contro ogni tentativo di parlare di educazione ai sentimenti e al rispetto delle differenze, contro i libri gender, messi all'indice come è avvenuto a Venezia con il sindaco Brugnarò e, in seguito, in molte altre città.

Per contrastare «l'avanzata del gender» (definita «un'idea devastante, un'operazione di potere, una follia che sta arrivando come una moda dagli Stati Uniti, come Halloween, festa pagana e satanica»), Amato e i suoi sodali chiamano alla raccolta in piazza, dai Family Day alle Sentinelle in Piedi.

Se non si parte dall'operazione (sub)culturale portata avanti in questi anni non si riesce quindi a cogliere appieno la diffusione di quel «popolo della famiglia» che dalle piazze è arrivato, neanche troppo lentamente, in Parlamento. Le Sentinelle in Piedi, infatti, sono diventate Sentinelle Sedute. A Montecitorio e ora a Palazzo Chigi.

Il 18 settembre 2018 viene presentato in Senato l'intergruppo Famiglia, Vita e Libertà. Dove «libertà» è da intendersi come libertà educativa dei genitori contro le imposizioni esterne, soprattutto quelle della laica scuola pubblica.

Presentano l'intergruppo Simone Pillon, primo firmatario, il suo collega della Lega Massimo Pagano, Antonio Palmieri, Maurizio Gasparri e Lucio Malan di Forza Italia, Maria Rizzotti, Paola Binetti, Gaetano Quagliariello, Maurizio Gandolfini, leader del Family Day e di Difendiamo i nostri Figli – associazione di cui faceva parte anche Pillon – e Tiziana Drago del Movimento 5 Stelle, già organizzatrice della veglia delle Sentinelle in Piedi.

L'intergruppo conta già circa centocinquanta parlamentari e Gandolfini ne sottolinea subito la trasversalità politica: «Negli incontri, che vanno

avanti da mesi, animati anche dal Family Day, abbiamo potuto rilevare che molti parlamentari di quasi tutti i partiti sono sensibili a questi temi e vogliono promuovere e difendere le istanze più profonde dell'antropologia umana, per il benessere dei bambini e della famiglia».

Compare spesso il richiamo all'«antropologia umana», una sorte di radice che si lega alla natura più profonda dell'uomo, come a dire che le loro istanze sono le istanze «secondo natura»: è facile dedurre che quelle che ne esulano sono da considerare delle deviazioni.

Quagliariello parla addirittura di emergenza antropologica: «Per chi crede che ci sia un'emergenza antropologica, la scorsa è stata una legislatura orribile, nella quale è passata la legge delle unioni civili e una cattiva legge sul testamento biologico con conclusioni eutanasiche. Oggi» tiene a sottolineare «siamo in un altro contesto».

Il «diverso contesto» viene ulteriormente evidenziato da Pagano: «In questa legislatura non giocheremo in rimessa: stavolta giocheremo d'attacco. Il Parlamento eletto a marzo è un contesto favorevole, c'è un clima interessante».

Gandolfini, che è anche l'ispiratore del progetto, introduce un altro elemento di pericolo che incombe sulla famiglia tradizionale: «Appartengono all'intergruppo i parlamentari che credono alla famiglia così come definita dall'articolo 29 della Costituzione, alla vita, all'educazione in primis in capo ai genitori. Temi delicatissimi, passaggi discussi

(messi in discussione?) in una società sempre più pluriculturale. Per questo pensiamo che ci sia la necessità di mettere alcuni punti fissi, confidando nel fatto che ci accompagnerà la Grazia».

I temi delle piazze del Family Day trovano quindi casa in Parlamento; obiettivo dichiarato dell'intergruppo è infatti la presentazione di alcuni pacchetti di proposte che comprendano:

1. una legge che dichiari l'utero in affitto reato universale, impedendo la pratica sia in Italia che all'estero, sia per le coppie etero che omosessuali;

2. una legge per bloccare la trascrizione delle adozioni omogenitoriali fatte all'estero;

3. contrasto alla legalizzazione delle droghe leggere;

4. misure economiche per incentivare le nascite e valorizzazione del principio dell'obiezione di coscienza (da leggere come attacco alla 194/98);

5. contrasto all'educazione gender nelle scuole;

Queste ipotetiche proposte di legge fanno in larga parte riferimento a pratiche che in Italia sono già illegali o sono del tutto inesistenti, come il gender. Sarebbero leggi totalmente inutili, oltre che inammissibili. Rimangono le famiglie omogenitoriali e la 194, la libertà delle donne e diritti LGBT: i principali elementi nel mirino di questo gruppo, a cui si aggiunge il «contesto di pluriculturalità» che è fattore di ulteriore pericolo.

Donne, LGBT e stranieri: ecco i veri nemici «contro cui andare all'attacco» con l'assistenza della «Grazia», in barba a quello che forse è il nemico numero uno, cioè il principio di laicità delle istituzioni.

Ma l'intergruppo non si ferma al Parlamento. Come lo stesso Gandolfini annuncia, «si stanno organizzando intergruppi anche a livello di amministratori locali, sindaci, presidenti di regione, consiglieri». È proprio in questo contesto che nasce la mozione contro la 194 presentata a Verona, non certo un caso isolato da relegare a questioni comunali e non certo in una città a caso. Verona è la città del ministro della Famiglia, nominato direttamente da Salvini, Lorenzo Fontana. Dalle aule del Parlamento, si passa a quelle del Governo.

Fontana è il ministro del “Vangelo secondo lui”. Recentemente ha dichiarato che il comandamento «ama il prossimo tuo», è da leggersi in chiave sovranista. «Prima gli italiani», e sappiamo che per Fontana si tratta di etero e tradizionalisti. «Gli ultimi saranno i prima» è stato detto. È l'uomo di collegamento della Lega con i “mondi” che abbiamo descritto.

«“Vi chiameranno papisti, retrogradi, intransigenti, clericali: siatene fieri!”», diceva San Pio X. E noi siamo fieri di non aver paura di dirci cristiani, di dirci madri, padri, di essere per la vita. [...] Mai come in questi tempi battersi per la normalità è diventato un atto eroico». Così il 5 giugno scorso il Fontana rispondeva, dalle pagine de *Il Tempo*²⁴,

a quanti avevano sollevato critiche per le dichiarazioni rilasciate, freschissimo di nomina, sulle pagine dei principali quotidiani nazionali, tra cui quelle del *Corriere della Sera*, dove così dichiarava, intervistato da Alessandra Arachi:

Ha letto le frasi che le attribuiscono contro i gay? Quelle dove dice che vogliono dominarci e cancellare il nostro popolo...

Ma no, non erano contro i gay.

E contro chi?

Contro un modello culturale relativista. Un modello della globalizzazione fatto dai poteri finanziari che disegna un mondo dove non esistono le comunità, e quindi la famiglia che è la prima e più importante comunità della nostra società.

Allora non è vero che lei è contro i gay?

Ma va'. Ho tanti amici omosessuali, del resto ho vissuto a Bruxelles tanti anni dove ci sono anche nelle istituzioni. E poi la questione non è nel contratto di governo, non me ne occuperò»²⁵.

Alla domanda «come pensa di comportarsi nei confronti delle famiglie Arcobaleno?», Fontana risponde: «Perché, esistono le famiglie Arcobaleno?». In poche battute, la summa del Fontana-pensiero.

Una militanza trascorsa fin dall'adolescenza a fianco di Matteo Salvini, per poi diventarne uomo ombra e – come sostengono molti – stratega politico. Nato nel 1980 a Verona, laureato in Scienze Politiche e Storia della Civiltà Cristiana, grande ammiratore di Trump e Putin («uno dei primi politici ad aver portato avanti la battaglia identitaria per difendere il proprio popolo»: così lo ha definito in un'intervista a *La Verità*), Lorenzo Fontana racconta di essersi innamorato della Lega quando questa muoveva i primi passi, nel 1992. A sedici anni, dopo aver convinto il padre a firmare per la sua prima tessera di partito, inizia a militare nel Movimento Giovani Padani, di cui diventa presto vicesegretario. Successivamente entra nella Liga Veneta – Lega Nord.

A ventinove anni viene eletto per la prima volta al Parlamento Europeo insieme a Matteo Salvini, con cui – racconta lui stesso – condivide oltre che la militanza politica, anche l'appartamento. I “conviventi” della Lega faranno strada. Salvini capo, Fontana vice. Fino ad arrivare al governo, un governo in cui oggi fanno la voce grossa. I loro alleati, invece, sono silenti. Ancillari.

Il filo nero tra pro-life ed estrema destra e il nodo di Verona

di Claudia Torrisi

Non si può parlare di Lorenzo Fontana senza aprire un capitolo su Verona. Qui è nato il ministro della Famiglia, qui si è formato politicamente. E Verona, politicamente, non è una città qualsiasi. Quello che la destra sperimenta a Verona, lo ritroviamo nella politica nazionale, nei comuni di tutta Italia: nomi, atteggiamenti, pratiche, reti di relazioni politiche e associative, mozioni replicate di sala consiliare in sala consiliare. Come una macchia scura che si allarga e si unisce alle altre. Non si tratta dell'azione di singoli consiglieri comunali che poi fanno carriera, "miracolati" dalla congiuntura del momento. È un incubatore delle politiche che vediamo all'opera al governo, dei temi e dei modi dell'agenda quotidiana di Salvini e del suo partito e, allo stato attuale delle volontà e dei rapporti di forza, del Movimento 5 Stelle con cui la Lega sta governando.

Valigia Blu ha pubblicato un lavoro di inchiesta di Claudia Torrisi che approfondisce con cura il rapporto tra la Verona del Ministro Fontana e i movimenti di estrema destra e ultracattolici²⁶. Lo riportiamo integralmente:

«Giù le mani dalle donne». Le attiviste del movimento femminista Non Una di Meno lo gridano a gran voce nell'aula del consiglio del primo Municipio di Roma dove è in corso il convegno "Famiglia e natalità" organizzato dal gruppo della Lega. L'ospite principale della conferenza è il senatore leghista Simone Pillon, autore del ddl che porta il suo nome su divorzio e affidato condiviso.

Del disegno di legge si è tornati a parlare negli ultimi giorni dopo l'inchiesta di Giulia Bosetti andata in onda su *Presa Diretta*, che ha mostrato ancora una volta gli aspetti critici e i grossi rischi per la tutela dei diritti dei minori o delle donne, specialmente in situazioni di abusi e violenza domestica.

Ed è proprio contro il ddl – contestato sin dalla sua presentazione – che giovedì 31 gennaio *Non Una di Meno* insieme ad altre realtà femministe come la *Casa Internazionale delle Donne* e le reti di centri antiviolenza *D.i.Re* e *Differenza Donna* ha organizzato la protesta al Municipio I.

Quando le donne entrano nell'aula dove si sta tenendo la conferenza intonando cori e alzando cartelli e striscioni, Pillon urla che la «famiglia è fatta da un uomo e da una donna che si vogliono bene», che c'è il rischio di una "sostituzione etnica", che le «femministe hanno tradito la loro

missione» e taccia le manifestanti di non sapere «cosa sia la democrazia». Nel frattempo le donne vengono ripetutamente insultate dai partecipanti all'incontro: «C'avevo dieci amanti a testa, zoccole andatevene».

Maria Brighi della Casa Internazionale delle donne è in prima fila e scandisce insieme alle altre presenti le stesse parole che si trovano sullo striscione che sta reggendo: “Giù le mani dalle donne”. Dal tavolo si alza un uomo, la spintonata, le dice che ha «rotto il cazzo» e le strappa dalle mani lo striscione. Altre donne si avvicinano, e vengono spintonate anche loro.

L'autore dell'aggressione è uno degli organizzatori della conferenza, Alessandro Vallocchia, figura della destra di strada romana: tra i suoi trascorsi l'organizzazione di ronde e la cosiddetta “operazione mazzaferrata” contro esercizi commerciali gestiti dai cinesi come portavoce del *Comitato di Difesa Esquilino-Monti*. Hanno appartenenze analoghe anche altri promotori dell'evento e ferventi difensori della famiglia naturale, così come ricostruito da *DinamoPress*.

Pillon, come si vede da numerosi video, assiste alla scena senza dire una parola. Neanche a conferenza finita condanna l'episodio, e risponde alle domande dei giornalisti dicendo di non sapere cosa sia successo e di non aver visto nulla. Poi, sulla sua bacheca Facebook, accenna soltanto a “10 minuti di interruzione da parte delle nazi-femministe cirinnanti”.

L'episodio di giovedì scorso è solo l'ultima espressione della guerra alle donne e ai diritti in atto nel nostro paese dietro il paravento della "difesa della famiglia tradizionale" – una guerra condotta congiuntamente da movimenti ultracattolici e di estrema destra, che ha acquistato linfa e copertura istituzionale con il nuovo governo.

L'attacco all'aborto

Simone Pillon non ha mai fatto mistero della sua contrarietà all'aborto. In una delle prime interviste dopo la sua elezione ha detto a La Stampa che bisogna «convincere la donna a tenere il suo bambino», se vuole abortire «le offriamo somme ingentissime per non farlo». E se vuole ancora? «Glielo impediamo»²⁷.

Del resto il senatore si è subito espresso a favore della mozione approvata dal consiglio comunale di Verona lo scorso ottobre con l'obiettivo di finanziare e sostenere associazioni cattoliche che promuovono iniziative contro l'aborto. «A norma di legge dovrebbero farlo tutti i Comuni»²⁸, aveva detto Pillon.

La mozione – che ha contestualmente dichiarato Verona prima "città della vita" in Italia – era stata proposta da Alberto Zelger, consigliere leghista di lungo corso con una storia in gruppi ultracattolici (è stato presidente del Movimento Europeo per la Difesa della Vita) e autore di af-

fermazioni come «l'aborto è un abominevole delitto», «la legge 194 non dovrebbe esistere» e «i gay sono una sciagura per la riproduzione e la conservazione della specie». Il sindaco di Verona Federico Sboarina, dichiaratamente cattolico e “no gender”, eletto con una lista civica, sostenuto da Salvini e legato all'estrema destra locale, aveva dato il suo appoggio al documento.

Anche in quell'occasione le donne di *Non Una di Meno* avevano protestato, assistendo alla discussione della mozione vestite come le ancelle di *Handmaid's Tale*. Per tutta risposta, Andrea Bacciga, consigliere eletto con la lista del sindaco e legato a gruppi di estrema destra come il recente Fortezza Europa, nonché promotore del concerto nazi-rock dedicato a Jan Palach lo scorso 19 gennaio, si era rivolto a loro facendo il saluto romano.

Dopo l'approvazione movimenti e associazioni femministe avevano subito espresso la preoccupazione che quello del consiglio comunale di Verona potesse essere solo un primo passo, un laboratorio per politiche repressive dei diritti a più ampio raggio. Non avevano torto: in effetti mozioni praticamente identiche a quella veronese sono state presentate (ma non approvate) a pochi giorni di distanza in circa una decina di comuni italiani. Alcuni di questi documenti «erano praticamente un copia-incolla», spiega Eva, che fa parte di *Non Una di Meno Verona*. Questo fatto è secondo lei «esemplare» di come certe dinamiche cittadine si stiano diffondendo a livello nazionale.

Da Verona, infatti, è partita una vera e propria offensiva contro la libertà di scelta delle donne sul proprio corpo, che trova una diretta corrispondenza nelle aule parlamentari (dove è stato creato un intergruppo “Vita, Famiglia e Libertà” fondato da Pillon e composto da 150 parlamentari sulla linea del Family Day) e all’interno della compagine leghista dell’esecutivo. Ad esempio in uno dei ministeri chiave per l’agenda pro-vita: quello della Famiglia, affidato al veronese Lorenzo Fontana.

Così come Pillon, anche Fontana ha difeso la mozione contro l’aborto, e con il senatore condivide anche le posizioni ultracattoliche: entrambi avevano partecipato all’ultima “Marcia per la vita”, lo scorso maggio, il più grosso appuntamento pro-life in Italia, quest’anno dedicata alla guerra all’aborto nel quarantennale della legge che nel 1978 ha legalizzato le interruzioni di gravidanza. Fontana è iscritto a un piccolo gruppo, il “Comitato no 194”, che vorrebbe abolire con un referendum la legge 194/78, e sostituirla con una normativa che punisca donne e medici che ricorrono all’aborto con una pena detentiva. Il ministro, inoltre, non riconosce le famiglie omosessuali, combatte “l’ideologia del gender” e si oppone all’immigrazione per il pericolo di una “sostituzione etnica” (tutte posizioni esplicitate e ribadite nel libro che ha pubblicato).

Pro-life ed estrema destra

I movimenti pro-vita e no-gender in Italia (e anche in Europa) agiscono oramai come una vera e propria lobby. Quando Fontana è stato nominato ministro della Famiglia hanno festeggiato: uno dei loro aveva ottenuto una posizione chiave per portare avanti la loro agenda.

Prima della formazione del nuovo governo, Fontana era capo della delegazione della Lega al Parlamento Europeo. La sua militanza nella Lega è lunga un ventennio: dal 2002 è stato vice coordinatore federale del Movimento Giovani Padani, la sezione giovanile della Lega Nord, e poi nel 2016 è diventato vicesegretario federale del partito. Nel 2017, quando Sboarina è diventato sindaco di Verona, Fontana ha assunto la carica di vicesindaco.

Il ministro è stato, come europarlamentare, tra i promotori della prima Marcia per la vita che si è tenuta nel 2011 a Desenzano del Garda, e figura come relatore in eventi e convegni organizzati da diverse associazioni pro-life e no-gender sia a livello locale a Verona, che a livello nazionale. I suoi legami con l'estrema destra di strada veronese e i gruppi tradizionalisti cattolici sono piuttosto noti. Nel 2015 ha partecipato al "Family Pride" di Verona, un evento organizzato da Forza Nuova e dal circolo *Christus Rex* (legato a FN). Assieme a lui in una foto figurano anche il futuro sindaco di Verona Federico Sboarina e militanti di Forza

Nuova legati alla curva dell'Hellas – nota per essere una specie di vivaio dell'estrema destra locale.

Del resto, le strade dei movimenti pro-life e dell'estrema destra si incrociano e confondono spesso.

Una delle principali organizzazioni ultra-cattoliche in Italia è ProVita Onlus, tra le promotrici di Family Day e Marcia per la Vita, che nel 2018 ha aperto un quartier generale a Roma. È l'organizzazione dietro gli enormi manifesti contro l'aborto apparsi a Roma lo scorso aprile, a ridosso dell'anniversario della legge 194.

ProVita ha forti legami con Forza Nuova, ben documentati da *Yâdad de Guerre*, autore del blog d'inchiesta "Playing the Gender Card". Per cominciare, il portavoce di ProVita si chiama Alessandro Fiore, figlio del leader di FN, Roberto. Il presidente di ProVita, Toni Brandi, ha sempre negato legami con l'estrema destra. Al *Corriere della Sera* ha detto che «tra Pro Vita e Forza Nuova non vi sono rapporti, vi è solamente uno storico rapporto di amicizia tra me e Roberto Fiore»²⁹.

Ci sono però altre circostanze. Come riportato da Ferruccio Pinotti ed Elena Tebano, ad esempio, "a distribuire nella fase di avvio il notiziario di Pro Vita è Rapida Vis srl", la cui sede legale "era a Roma, in via Cadlolo 90" allo stesso indirizzo della sede di Forza Nuova. Il libro di ProVita risulta pubblicato dall'*Alliance for Peace and Freedom*, una coalizione di partiti di estrema destra al Parlamento europeo presieduta da Roberto Fiore

– che ne ha scritto l'introduzione. Brandi e Fiore, inoltre, compaiono entrambi in un documentario di propaganda russa anti-Lgbti.

Una delle iniziative pro-life più evidenti in Italia nel 2017 è stato il tour del bus arancione “anti gender”, promosso da *Generazione Famiglia* e da *CitizenGO Italia*. La prima è la branca italiana della *Manif Pour Tous*, il principale movimento pro-vita francese, lanciata nel 2013 con una manifestazione a Roma e presieduta da Jacopo Coghe.

CitizenGO Italia è una derivazione nostrana di una piattaforma per petizioni presente in diversi paesi e nata come fondazione per mano di *HatzeOir*, un'associazione spagnola fondata e presieduta da Ignacio Arsuaga.

Come scrive Lara Whyte in un'inchiesta su *openDemocracy 50.50*, un team di investigatori spagnoli aveva tracciato dei collegamenti tra *HatzeOir* ed *El Yunque*, una società segreta messicana di estrema destra con l'obiettivo di “difendere la religione cattolica e combattere le forze di Satana, anche tramite la violenza o l'omicidio”³⁰. Il gruppo di ricerca americano Political Research Associates ritiene che questo non sia l'unico legame di *CitizenGO* con gruppi di destra ultracattolici. Ci sono infatti “connessioni di lungo corso con organizzazioni cristiane di destra anti abortiste e ‘pro-famiglia’, innanzitutto attraverso i membri del board”.

Brandi, Coghe e il direttore campagne di *CitizenGO Italia* Filippo Savarese fanno parte

anche del Comitato Difendiamo i Nostri Figli, organizzatore dei Family Day del 2015 e 2016 a Roma. Anche il senatore Pillon risulta tra i soci fondatori, seppur autosospeso.

Secondo il Southern Poverty Law Center (SPLC), *CitizenGO* è l'organizzazione attraverso cui si sta muovendo "gran parte dell'attività anti-Lgbt americana", grazie anche alla presenza nel board internazionale di Brian Brown, "uno dei più influenti attivisti americani anti-Lgbt nel mondo. Conosciuto per l'opposizione al matrimonio egualitario in California, Brown ha influenzato la legislazione che impedisce l'adozione da parte delle coppie omosessuali straniere in Russia e ha legami con numerosi leader anti-Lgbt di ispirazione autoritaria in Europa, in particolare il Primo Ministro ungherese Viktor Orbán".

Il Congresso Mondiale delle Famiglie a Verona

Brown è presidente dell'International Organization for the Family (IOF), nonché leader del Congresso Mondiale delle Famiglie (World Congress of Families – WCF), il più importante meeting internazionale di gruppi e movimenti pro-life e anti-Lgbt, che si terrà dal 29 al 31 marzo a Verona, a meno di sei mesi dall'ultima edizione di settembre in Moldavia.

Il rappresentante in Russia del WCF è Alexey Komov (anche lui nel board di CitizenGo). È

spesso invitato a parlare a conferenze organizzate dal ProVita, talvolta anche insieme a Fontana. Tra i suoi viaggi in Italia c'è stata anche la partecipazione nel 2013 al Congresso della Lega Nord a Torino. Per il SPLC Komov è “la chiave per il riallineamento del WCF a fianco dell'estrema destra europea”³¹.

Della piattaforma del WCF fanno parte *ProVita onlus*, *Generazione Famiglia*, *Comitato Difendiamo i Nostri Figli* e *Novæ Terræ*, una fondazione che fa capo all'ex parlamentare italiano Luca Volonté – e della quale dal 2015 al 2018 ha fatto parte anche Pillon. Un'inchiesta di Francesca Sironi su *L'Espresso* dello scorso novembre ha analizzato i movimenti finanziari della fondazione, rivelando come *Novæ Terræ* abbia intercettato negli anni finanziamenti russi per organizzare in tutto il mondo campagne contro l'aborto e le unioni omosessuali³².

Nato nel 1997 negli Stati Uniti, il WCF è stato catalogato dal SPLC come come “hate group”. Secondo un report del gruppo Political Research Associates, il WCF usa “questa “retorica ‘pro-famiglia’” per “promuovere nuove leggi che giustificano la criminalizzazione delle persone Lgbt e dell'aborto, scatenando effettivamente in giro per il mondo una valanga di legislazioni anti-aborto e anti-Lgbt, persecuzioni e violenze che alla fine danneggiano – e cercano di smantellare – tutte le ‘famiglie non tradizionali’”³³.

I “Congressi” che il WCF tiene una volta l'anno fungono da “luoghi chiave per lo sviluppo e la diffusione della strategia di destra. Questi eventi in genere attirano migliaia di partecipanti

e costruiscono l'influenza internazionale del WCF riunendo politici compiacenti, leader religiosi, scienziati, studiosi e società civile di tutto il mondo. I relatori principali sono in genere leader di spicco della destra cristiana americana che rappresentano organizzazioni più grandi e con migliori risorse che aderiscono come partner al WCF”.

All'edizione di Verona, oltre al ministro della Famiglia Fontana e all'omologo ungherese ed altri, è atteso come speaker anche Matteo Salvini. Alla scorsa edizione in Moldavia il ministro dell'Interno aveva partecipato inviando una lettera, in cui definiva lo sforzo del WCF “di difendere la famiglia naturale un elemento vitale per la sopravvivenza dell'umanità”.

Lo scorso ottobre Salvini ha incontrato a Verona il sindaco Sboarina, Brian Brown e le associazioni promotrici del Family Day (successivamente ricevuti anche da Lorenzo Fontana). Il ministro dell'Interno si è detto orgoglioso «di ospitare le famiglie del mondo a Verona, questa è l'Europa che ci piace». I leader di *ProVita Onlus*, *Comitato Difendiamo i Nostri Figli* e *Generazione Famiglia* presenti all'incontro hanno detto che «da Verona sarebbe iniziata la contro-rivoluzione del buon senso e della ragione».

Secondo la giornalista del *Post* Giulia Siviero, che vive a Verona, «a posteriori si può dire che la mozione anti aborto e altri episodi che si sono verificati negli ultimi tempi abbiano preparato il terreno per il Congresso delle famiglie».

Quando a febbraio 2018 il Bus anti gender di *CitizenGO* e *Generazione Famiglia* è arrivato a Verona ha trovato ad accoglierlo il sindaco Sboarina e l'allora vicesindaco, Lorenzo Fontana. Nello stesso mese in città si è tenuto il primo "Festival Per la Vita", organizzato tra gli altri da *ProVita Onlus* e *Comitato Difendiamo i Nostri Figli* e sponsorizzato dal World Congress of Families. Sia Sboarina che Fontana erano presenti come speaker dell'evento, che si è tenuto nello storico palazzo della Gran Guardia. Nel frattempo, i gruppi di estrema destra di strada moltiplicavano le loro iniziative, supportati dall'amministrazione.

«Sono stati fatti una serie di passi – aggiunge Siviero – in una città che non reagisce abbastanza, perché comunque c'è un terreno fertile per questi mondi e l'amministrazione non li ostacola, anzi. Per questo penso che organizzare il Congresso a Verona sia fortemente simbolico».

Verona è in effetti un passaggio chiave per capire cosa si sta muovendo a livello nazionale. La città ha una lunga storia di legami tra ambienti del tradizionalismo cattolico, estrema destra di strada e amministrazioni locali. Paola Bonatelli, attivista del circolo Lgbt Pink di Verona e a lungo corrispondente del *Manifesto*, afferma che c'è sempre stato una sorta di «filo nero», sin dai tempi della Repubblica di Salò e poi negli anni '70 con il terrorismo nero. Quando nel 1994 neofascisti entrarono nel primo governo Berlusconi, la stessa cosa accadde a Verona: Bonatelli ricorda che dal 1994

al 2002 l'amministrazione di Forza Italia aveva tre membri provenienti dall'estrema destra. Risalgono a quegli anni le prime mozioni omofobe proposte in consiglio comunale.

Poi, dopo 5 anni di governo di un sindaco cattolico di centro-sinistra, è iniziata l'amministrazione guidata dal leghista Flavio Tosi (dal 2007 al 2017), dove è diventata ancora più esplicita la relazione con tradizionalisti cattolici e militanti di estrema destra, spesso posizionati in ruoli di vertice di municipalizzate e istituzioni. Sono gli anni di decine di aggressioni neofasciste documentate dai movimenti antifascisti e dell'omicidio del ventinovenne Nicola Tommasoli, pestato a morte in strada da cinque neonazisti.

«Verona è stata da sempre un punto di riferimento per diverse associazioni cattoliche tradizionaliste che hanno avuto stretti legami con le frange della destra più radicale e che hanno influenzato la politica locale», spiega Emanuele Del Medico, attivista e studioso dell'ex centro culturale di documentazione anarchica di Verona “La Pecora Nera” e autore del libro *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale. «Ultracattolici ed estrema destra»*, aggiunge, «hanno un obiettivo comune: ripristinare un ordine del passato andato perduto».

Questo intreccio di connessioni tra fondamentalisti cattolici, destra di strada ed istituzioni con la Lega al governo si è spostato a livello nazionale. Del Medico chiama questo processo

una «veronesizzazione della politica italiana»: «Fontana è riuscito a portare le tematiche che da una vita raccontano la politica veronese dominante fino al livello nazionale». È un modello, aggiunge, «assolutamente replicabile su un piano europeo».

In città e a livello nazionale si sta compattando una resistenza costruita attorno al movimento femminista *Non Una di Meno*, che è riuscito a tenere insieme le istanze di donne, migranti, persone Lgbti, minoranze e tutti i soggetti che sono i bersagli dei “difensori della famiglia naturale”. Siviero spiega che questa cosa è avvenuta perché come sempre «il corpo delle donne è il campo di battaglia delle politiche repressive».

Quando il sessismo è familiare

Per quale motivo diritti che sembravano conquistati incontrano ancora così tanta resistenza? Per quale motivo questioni apparentemente semplici sono oggetto di battaglie tanto feroci? Soprattutto, perché materie già incluse nel nostro impianto normativo sono al centro di interpretazioni così arbitrarie (anche quando non si parla esplicitamente dell'abolizione delle leggi in discussione?).

Purtroppo, i diritti si ritrovano al centro di un complesso sistema di compromessi ideologici e politici che rende difficile affermarne in modo chiaro e inequivocabile l'universalità e l'inviolabilità.

Non si tratta soltanto di un problema di leggi "pionieristiche" o figlie del loro tempo, ma di un atteggiamento al ribasso (molto diverso anche dall'idea della politica dei piccoli passi) che si ritrova anche nelle ultime legislature. E non è nemmeno

questione di Realpolitik, qualora si volesse invocare un principio simile.

Oltre all'opposizione violenta e spesso sguaiata di chi di diritti per tutte e tutti non vuole sentir parlare, esiste anche una rete che con modi (relativamente) più sottili perpetua lo stesso modello culturale fatto di stereotipi, normativa patriarcale e opprimente paternalismo intriso di sessismo. Con l'aggravante di essere formata da persone, associazioni e strutture politiche che dovrebbero fare – e in alcuni casi hanno fatto – dell'attenzione ai diritti una bandiera.

Il concetto di “famiglia tradizionale”, rigorosamente al singolare, e tutto l'armamentario di stereotipi sessisti e strizzatine d'occhio a conservatori di ogni ordine e grado, ha trovato nell'ultima legislatura (e non solo) dei validissimi puntelli.

Con ogni probabilità, ricorderete il Fertility Day e la disastrosa campagna di comunicazione che lo ha accompagnato (anzi, le due campagne di comunicazione). Nel 2016, l'allora ministra della Salute Beatrice Lorenzin ha l'idea di promuovere una campagna ministeriale per la fertilità, e quindi una giornata dedicata al lancio della medesima. Sceglie un nome, Fertility Day, che richiama tremendamente quello del famigerato Family Day, ai cui organizzatori, d'altra parte, la ministra si dichiara «vicinissima»³⁴. La campagna di lancio è un disastro: dalla donna che regge una clessidra tenendosi una mano sul ventre («La bellezza non ha età. La fertilità sì») alle scarpine da neonato

avvolte in un nastro tricolore («La costituzione tutela la procreazione cosciente e responsabile») passando per l'inquietante «La fertilità è un bene comune» (come l'acqua, parrebbe, a giudicare dal rubinetto che gocciola nel background). Le proteste costringono il Ministero a ritirare la campagna, lanciandone però un'altra subito dopo, senza fare tesoro degli errori commessi, visto che la scelta delle immagini questa volta incassa anche l'accusa di razzismo³⁵.

Al peggio non c'è limite: perché alla pessima comunicazione corrisponde l'allucinante documento pubblicato dal Ministero in occasione della campagna: 137 pagine sotto il titolo di «Piano nazionale per la fertilità. Difendi la tua fertilità, prepara una culla nel tuo futuro»³⁶.

Cosa prevede effettivamente questo Piano? Queste le premesse:

I giovani tendono, ormai, a procrastinare le scelte decisive. [...] Da un punto di vista psicologico sembra diffuso un ripiegamento narcisistico sulla propria persona e sui propri progetti, inteso sia come investimento sulla realizzazione personale e professionale, sia come maggiore attenzione alle esigenze della sicurezza, con tendenza all'autosufficienza da un punto di vista economico e affettivo. Tale disposizione, spesso associata ad una persistenza di un'attitudine adolescenziale, facilitata dalla crisi economica e dalla perdita di valori e di identificazioni forti, si riflette sulla vita di coppia e porta a rinviare il momento della assunzione del

ruolo genitoriale, con i compiti a questo legati. Nelle donne, in particolare, sono andati in crisi i modelli di identificazione tradizionali ed il maggiore impegno nel campo lavorativo e nel raggiungimento di una autonomia ed autosufficienza ha portato ad un aumento dei conflitti tra queste tendenze e quelle rivolte alla maternità³⁷.

Il Piano prosegue ammettendo che la maternità rappresenta ancora un danno per la vita lavorativa della donna (mentre non lo è la paternità per quella dell'uomo) e che anche la disparità nella suddivisione del lavoro domestico e di cura incidono sulla «scelta [!] di partecipazione al mercato del lavoro». Risulta chiaro tuttavia che il problema non sia quanto la maternità incida sulla possibilità di scelta e di realizzazione personale della donna, ma, anzi, che ci sia chi a questa realizzazione aspira:

Sempre più donne hanno raggiunto livelli di istruzione elevati fino a superare, anche se di poco, gli uomini, negli anni di studio, concentrandosi sul raggiungimento di una sostanziale parità con il genere maschile. In queste condizioni le giovani donne, in assenza di un profondo cambiamento culturale, si difendono rinviando il più possibile il loro progetto di maternità, consapevoli che il piacere di essere madri comporta delle rinunce in termini di realizzazione lavorativa e personale. In sostanza, una maggiore vulnerabilità sul piano della sicurezza economica, la crisi di valori che facciano da modelli, funzionamenti narcisistici, la tendenza a privilegiare la propria realizzazione, personale e professionale, incapacità e paure

ad assumersi le responsabilità genitoriali costituiscono un insieme di fattori che si rinforzano reciprocamente ed ostacolano il progetto procreativo.

Particolarmente problematica pare essere la crescita del livello di istruzione delle donne:

La crescita del livello di istruzione per le donne ha avuto come effetto sia il ritardo nella formazione di nuovi nuclei familiari, sia un vero e proprio minore investimento psicologico nel rapporto di coppia, per il raggiungimento dell'indipendenza economica e sociale.

Quindi, si chiede il Ministero:

Cosa fare, dunque, di fronte ad una società che ha scortato le donne fuori di casa, aprendo loro le porte nel mondo del lavoro sospingendole, però, verso ruoli maschili, che hanno comportato anche un allontanamento dal desiderio stesso di maternità?

Allarmato dalle polemiche, il Presidente del Consiglio Matteo Renzi dichiarò di non sapere nulla della campagna, che pure era stata approvata dal Consiglio dei Ministri nel luglio di quell'anno. Forse la proposta della ministra della Salute "in quota" Nuovo Centro Destra avrebbe meritato uno sguardo prima dell'approvazione, per evitare di doversi dissociare a cose fatte, oppure no, con tutta evidenza.

Per quanto riguarda l'applicazione della legge 194, secondo Lorenzin non vi è nessun problema, così riferisce in aula il 4 maggio 2016. Per quanto riguarda le regioni e le strutture ospedaliere con percentuali di obiettori che rendono di fatto la legge inapplicabile, «non è giunta [dalle regioni] alcuna segnalazione di carenza di medici non obiettori» e «il numero dei punti IVG [interruzione volontaria di gravidanza] appare più che adeguato rispetto al numero delle IVG effettuate». D'altronde, la legge «non prevede interventi di IVG in tutte le strutture ospedaliere: garantire l'intervento sanitario di IVG non significa che lo stesso debba essere effettuato in tutte le strutture. Nel SSN non tutte le prestazioni sanitarie sono infatti disponibili in ogni struttura sanitaria. Allo stesso modo, la legge 194 non impone che tutti gli ospedali abbiano un reparto di ostetricia e ginecologia che offra IVG»³⁸.

E per quanto riguarda la contraccezione? Il 6 luglio 2016 l'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) riclassifica gli anticoncezionali orali, facendoli passare dalla fascia A, mutuabile, a quella C, a pagamento. Ironicamente, la circolare informativa arriva alle farmacie proprio il 26 settembre 2016, in coincidenza con la giornata mondiale della contraccezione. La riclassificazione non ha significato soltanto togliere un servizio che era a carico dell'SSN, ma anche dare il segnale che non si considerano tali farmaci indispensabili per la cura e la prevenzione di alcune patologie di cui spesso le donne soffrono. Con la contraccezione

a pagamento vengono negati i diritti alla maternità consapevole e alla libertà di autodeterminazione, diritti che devono essere salvaguardati nel rispetto delle normative nazionali e internazionali³⁹.

Quel che abbiamo velocemente illustrato è un quadro talmente incompatibile con il rispetto dei diritti delle donne, della comunità LGBTI+ e con un approccio progressista e femminista, che alle elezioni politiche successive Beatrice Lorenzin si mette a capo di una lista, “Civica Popolare”, a sostegno... «dell’area politica che ha supportato fino in fondo i governi di questa legislatura». Squadra che vince non si cambia.

Un caso isolato? Se le dichiarazioni e l’operato di Lorenzin spiccano in qualità e quantità, l’atteggiamento culturale non è così facilmente circoscrittibile. Nel luglio 2017 viene annunciata dal Partito Democratico la costituzione di un Dipartimento Mamme. Il 7 maggio, Matteo Renzi, appena rieletto Segretario del Pd, aveva dichiarato: «Abbiamo portato le mamme a occuparsi di politica. Ora la politica si occupi di loro». Grazie, davvero troppo buono.

Tra le risposte a questa nuova iniziativa, spicca quella di Loredana Lipperini, che mette in fila una serie di punti su sollecitazione di Titti di Salvo, nominata a capo di quel dipartimento. Scrive Lipperini sulla sua pagina Facebook:

a) occuparsi di scelta è un conto. Ogni donna ha diritto di scegliere se essere madre e come esserlo. Ma il nome scelto per il dipartimento (Dipartimento mamme) implica che la scelta sia stata fatta.

b) finché non si dirà che il cammino è comune (padri e madri, insieme: e non lo dico io, lo diceva Simone de Beauvoir negli anni '40) non se ne esce. E ignorare che una parte di quel cammino è iniziata usando la dicitura “Dipartimento mamme” è gravissimo.

c) ti attacchi a una parola? Sì, certo. Sempre. Nominare è creare, disse Dio a Adamo nel giardino dell'Eden. O forse non glielo disse, ma così è. Dipartimento genitori, o famiglia, o Jon Snow, o come volete voi non andava bene?

d) non ce ne fossimo accorti, è in corso una sempre più imponente ondata (anche di ex o attuali femministe) che sospinge le donne verso il destino biologico. Vedasi la retorica (non la discussione: la retorica) sulla Gestazione per Altri. O su Charlie Gard. Con tanto di dipinti della Madonna con bambino accostati a quelli della mamma di Charlie. E non me li sono sognati. Il Dipartimento mamme sembra sancire ufficialmente e politicamente quel “torna a casa, cara”. E non rendersene conto è gravissimo, di nuovo.

e) dividere le assegnazioni di incarichi fra donne e uomini è cosa che non immaginavo di dover vedere ancora. Non ce ne siamo accorti? È ancora una volta gravissimo.

f) l'attenzione dello Stato alla genitorialità (non alla maternità) è indispensabile. Etichettarla con la parola “mamme” significa, né più né meno, strizzare l'occhio a certo naturalismo di ritorno che è legittimo, ma preoccupante. Le donne possono e devono scegliere se essere o meno madri, e come esserlo. E i padri, i cosiddetti “nuovi padri” hanno tutte le ragioni di rivendicare il proprio ruolo.

g) in una parola: perché? Leggo l'articolo di Titti De Salvo sull'Huffington Post (gentilmente, citate questo status, magari, e non quello ironico in poche battute) e apprezzo che voglia combattere gli stereotipi. Dipartimento mamme è uno stereotipo.

h) non c'era bisogno di arrivare a metà alfabeto. Doveva essere chiaro. Se non lo è, mi preoccupa ancora di più. E sono già molto preoccupata. Moltissimo. Grazie.

Immediatamente arriva la dichiarazione di Patrizia Prestipino, che interviene a Radio Cusano Campus e, forse confusa dal suo ruolo di responsabile del dipartimento a difesa degli animali, risponde così a una domanda sul Dipartimento Mamme: «Se uno vuole continuare la nostra razza, se vogliamo dirla così, è chiaro che in Italia bisogna iniziare a dare un sostegno concreto alle mamme e alle famiglie. Altrimenti si rischia l'estinzione tra un po' in Italia». E ancora: «Siamo un Paese che rischia tra qualche decennio di non avere più ragazzi italiani»⁴⁰. Prestipino si è poi scusata per l'uso del termine «razza», dopo le polemiche che l'intervista ha suscitato. L'impianto generale delle sue dichiarazioni è, comunque, disastroso.

Conosciamo inoltre l'atteggiamento di Vincenzo De Luca, irrinunciabile presidente della Regione Campania: praticamente ogni sua uscita pubblica ci fornisce un esempio di locker room talk, per prendere a prestito l'espressione usata dal presidente americano Trump, il cui equivalente più prossimo in italiano è «linguaggio da caserma».

Ci fermiamo (anche se si potrebbe continuare), perché il punto non è fare un banale elenco delle peggiori manifestazioni del pensiero sessista e retrogrado, né sostenere che siano “tutti uguali”: non ci piace il qualunquismo che assolve tutti e, non fornisce soluzioni, proprio perché non individua precise responsabilità. Il punto è che, affinché si produca un cambiamento culturale e politico, è necessario e vitale evitare le operazioni furbesche, di facciata, le scorciatoie e le ipocrisie.

Il cosiddetto *pink washing*, i provvedimenti timidi che aumentano la confusione normativa e, naturalmente, quelli che hanno proprio un segno contrario. Soprattutto, è importante ripensare l’atteggiamento mentale di chi ritiene che i diritti (quelli civili, ma non solo) siano qualcosa che si dà (e quindi si toglie) con la paternalistica generosità dell’uomo bianco, oberato dal fardello di far progredire gli altri, riportandoci di botto a sperare nella magnanimità del Principe, invece che nell’applicazione dei principi costituzionali.

E non è un caso se, a Verona, la capogruppo del Pd Padovani, dai banchi dell’opposizione, vota a favore della mozione antiabortista presentata dalla Lega, rivendicando di aver votato «secondo coscienza». Nel frattempo, in Piemonte, la vicepresidente del Pd e consigliera metropolitana di Torino invita a partecipare a un incontro con Gigi De Palo, presidente del Forum delle Associazioni Familiari con il plauso di ProVita, convinto che la legge sulle unioni civili andasse ritirata e che

«siamo riusciti a svilire il matrimonio con confronti discutibili e abbiamo trascurato problemi ben più importanti perché riguardano tutti». Sempre in Piemonte, nel settembre 2018 il consigliere regionale Molinari ha chiesto e ottenuto il patrocinio per un programma di educazione sentimentale pensato e condotto da Paolo Ercolani, che ritiene che «il femminismo estremista è culminato nella teoria del gender, che ha legittimato la turba psichica di chi ritiene di poter scegliere la propria appartenenza sessuale a prescindere dal dato biologico». Per fermare il progetto sono intervenute e hanno manifestato le associazioni LGBTI+ e Non Una di Meno, senza ricevere risposta⁴¹.

Nel frattempo, come rileva Linda Laura Sabbadini, «nell'ultimo programma elettorale del Pd è apparsa la voce "misure di sostegno ai padri separati", nessuna menzione delle madri. Salvini ha parlato recentemente di 400 euro ai padri separati, come se non esistessero le madri che stanno peggio. [...] Abbiamo bisogno di politiche che non partano dall'impressionismo o dalle fake news. Politiche che riducano le disuguaglianze e non le aumentino. Politiche che aiutino madri e padri separati in difficoltà, e soprattutto i figli, a vivere meglio»⁴².

Non è "tutto uguale", ma molto, se non tutto, alimenta lo stesso modello culturale che invece è necessario cambiare, scardinandolo, rimettendolo radicalmente in discussione.

Un Paese per donne, invece

Se queste azioni regressive corrispondono a una reazione, violenta e disperata, degli esponenti conservatori al protagonismo dei movimenti femministi degli ultimi anni, dobbiamo insistere con un'azione consapevole e determinata.

Se esistono politici che odiano le donne, dobbiamo ripartire dai nostri corpi, perché è su di essi che si arrogano il diritto di decidere al posto nostro.

Se è nelle differenze di potere che si annidano i mostri, allora è su quel divario che la politica deve agire. Come prevede la Costituzione – che chi vuole opporsi a questa marea regressiva deve avere sempre sottobraccio –, «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono di fatto il pieno sviluppo della persona umana».

Se il Parlamento discute del disegno di legge Pillon e delle altre iniziative qui richiamate, dobbiamo riprendere altre proposte, innovative e cariche di senso, che sono rimaste finora nel cassetto.

La battaglia culturale e politica consiste nel cambiare il modello culturale, il paradigma per cui qualcuno – nel sistema patriarcale, che è anche classista e razzista – l'uomo bianco, eterosessuale, benestante può opprimere e abusare di chi viene tenuto su un gradino inferiore della scala gerarchica. La politica deve anche fornire gli strumenti per sottrarsi a quel modello, finché esiste ed è pericolosamente diffuso e introiettato.

I cordoni della borsa

Il ricatto verso chi è vulnerabile passa attraverso diversi canali, che in alcuni casi si sovrappongono e si rafforzano a vicenda.

Abbiamo visto che il disegno di legge Pillon pesa come un macigno sulla libertà di scelta e anche sulla sicurezza fisica del coniuge e genitore “debole”, e abbiamo visto come nella maggioranza dei casi questo sia la donna. Aumentare i costi del divorzio e renderlo ancora più vessatorio limita ulteriormente la libertà di scelta di chi non può o sente di non potersi sottrarre a un rapporto abusivo (o anche solo insoddisfacente), perché si ritroverebbe in difficoltà economiche insormontabili: donne espulse o allontanate dal mercato del lavoro,

relegate ai primi passi della carriera, in lavori poco retribuiti, usuranti o non regolarizzati. Nei casi di violenza, il peso del ricatto economico acuisce ed è esso stesso violenza: è evidente come il controllo del denaro e delle spese di famiglia sia spesso diventato pretesto di scontro, umiliazioni, oltre che di controllo sull'altro. La battaglia di potere, dentro e fuori le mura domestiche, si gioca drammaticamente sul versante economico. Dal denaro dipende la libertà di movimento, la possibilità di trovare una casa sicura, di mantenere contatti con amici, familiari e istituzioni. La paura di un futuro di estrema incertezza economica alimenta la paura di lasciare un partner abusivo.

È necessario disinnescare questo meccanismo perverso che tiene molte donne prigioniere. Oltre a combattere a favore di una giusta paga per tutte e tutti, nel caso delle donne dobbiamo chiedere parità di salario e di spesa. Sappiamo che in Italia la differenza salariale tra uomo e donna è del 17,9 per cento, come ricorda Valore D nel promuovere la campagna #nopaygap (dato 2018). Lo stesso vale per la spesa: tasse "rosa", prezzi differenti a parità di prodotto per gli articoli femminili, vere e proprie assurdità, come quelle collegate alla ormai famosa querelle intorno alla Tampon Tax: si è molto scherzato della proposta di Brignone e Civati del 2016, con il risultato che a tre anni di distanza registriamo che l'Iva sugli assorbenti è rimasta al 22 per cento (mentre si è intervenuti per ridurre quella sul tartufo).

Per tornare su un tema a cui abbiamo già accennato, anche i costi della contraccezione (e la possibilità di accedervi) sono una voce di spesa che grava sulle donne, soprattutto quelle giovani, quindi l'eliminazione della spesa per i contraccettivi sarebbe un'altra misura importante (per più di una ragione, con tutta evidenza).

Oltre però ad agire sui costi, rimane prioritario fornire gli strumenti per superare le ragioni della disuguaglianza economica. In generale, e nei casi di violenza in particolare, dove è letteralmente questione di vita o di morte.

La destra e l'ultraconservatorismo cattolico, con il ministro Fontana e il senatore leghista Pillon in testa, si appropriano di parole positive come "famiglia" e "natalità", per mandare messaggi fondati sulla paura e finalizzati a politiche di restaurazione e di restrizione delle libertà personali.

Il problema della denatalità e della solitudine in cui vengono lasciate le famiglie è un problema reale e molto serio, in Italia e nel resto d'Europa. Ma le misure da attuare vanno esattamente nella direzione opposta rispetto a quelle che la destra tenta di portare avanti: non la privazione dei diritti, ma la loro estensione. Sostenere le famiglie con politiche che affrontino ogni fase della loro vita, dalla nascita di un figlio all'assistenza dei genitori anziani o di familiari non autosufficienti.

Tutte misure che da sempre gravano sulle spalle delle donne e che nel progetto di Fontana e Pillon sarebbero ulteriormente aggravate: ci si limita a

staccare a un un assegno (che trova il suo predecessore nel bonus bebè) e a spingere le donne in casa a fare figli e a occuparsi del lavoro di cura. Figli e madri della Patria.

Invece le misure da attuare sono molto più articolate e vanno tutte nella direzione opposta.

Molte di queste fanno ovviamente riferimento al mercato del lavoro e al sistema di welfare. In questa sede ci interessa approfondire specialmente alcuni aspetti, che riguardano la valorizzazione delle lavoratrici e la conciliazione vita/lavoro.

Per quanto concerne il primo aspetto, l'Italia si colloca in fondo a ogni classifica relativa al "gender pay gap", la differenza di remunerazione tra donne e uomini. Questa andrebbe affrontata a partire da norme che impongano la parità salariale. Non solo per una questione di equità, ma anche nell'ottica della crescita e del benessere diffuso. Come ha sottolineato Klaus Schwab, fondatore e direttore esecutivo del World Economic Forum, nel presentare i dati del Global Gender Gap 2018, «in un'epoca in cui le competenze umane sono sempre più importanti e complementari alla tecnologia, il mondo non si può permettere di privarsi del talento delle donne».

Di recente l'Islanda ha approvato una legge che rende illegale pagare diversamente uomini e donne a parità di mansione, in Italia il dibattito è quasi assente. Ricordo che con Possibile, nella XVII legislatura, abbiamo presentato due proposte: la prima finalizzata a prendere coscienza del problema, imponendo

alle aziende di pubblicare l'elenco dei propri dipendenti, con la sola indicazione del genere e, a fianco, la relativa retribuzione; mentre la seconda chiama in causa il rapporto tra gli operatori economici e le istituzioni, imponendo che non possano partecipare ad appalti e gare pubbliche le aziende che non applichino al loro interno la parità salariale. Sono due proposte molto semplici, senza oneri per lo Stato, che farebbero fare un passo importante verso l'uguaglianza sui luoghi di lavoro e la valorizzazione delle lavoratrici.

Oltre alla disparità salariale a parità di mansioni, c'è l'annosa questione dell'accesso a posizioni di vertice nelle aziende: una ricerca di EY di febbraio 2019 rivela come anche se nelle aziende italiane il 44 per cento delle posizioni lavorative è occupato da donne, le dirigenti sono solo il 17 per cento e nei ruoli apicali la percentuale scende all'11 per cento contro l'89 per cento degli uomini. Una differenza abnorme, che parte dalla disparità di salario e arriva alla quasi inaccessibilità per le donne dei ruoli decisionali.

Il secondo aspetto sui cui porre l'attenzione è la necessità di intervenire con urgenza ed efficacia in materia di conciliazione vita/lavoro.

Nel settembre 2016 il Parlamento Europeo ha approvato la risoluzione «Creating labour market conditions favourable for work-life balance» secondo cui la «la conciliazione tra vita professionale, privata e familiare deve essere garantita quale diritto fondamentale di tutti, con misure che siano disponibili a ogni individuo». È la principale risposta

dell'Ue alla sfida demografica e punta ad attaccare stereotipi di genere per far sì che il lavoro di cura sia equamente ripartito tra uomini e donne. Aggiunge inoltre il principio per cui le politiche di conciliazione per essere efficaci non devono riguardare solo la fase iniziale della formazione di una famiglia, ma tutto il corso della sua vita. Niente bonus bebè, quindi. Niente assegni di maternità. Niente «Fertility day», ma politiche strutturali che sostengano la famiglia in ogni sua fase.

È fondamentale, per la stessa ragione, rivedere le norme sui congedi parentali, che vanno estesi soprattutto in riferimento a quelli obbligatori di paternità. Abbandonando la politica dei “bonus”, gli investimenti vanno pensati per estendere la fornitura dei servizi educativi e di cura a bambini, anziani e persone con disabilità, riconoscendo la figura del *caregiver*, supportando con le dovute garanzie le modalità di lavoro flessibile e part-time, ampliando l'offerta di assistenza domiciliare e scolastica.

La risposta per aggredire il fenomeno della denatalità non è chiudere le donne in casa a fare i figli e a occuparsi della famiglia ma creare tutte le condizioni per far sì che possano progettare e realizzare la propria vita personale, insieme a quella affettiva e familiare. Ne gioverebbe la crescita del Paese, non solo in termini di nascite, ma di produttività e ricchezza.

Resistono nel nostro Paese delle anomalie normative che hanno radici in un pregiudizio sessista

celato sotto le mentite spoglie del “buon senso” economico e commerciale, come per esempio la disparità di trattamento tra donne e uomini nello sport: esiste ancora una grande differenza nei premi per le competizioni tra le categorie maschile e femminile (a parità di quota di iscrizione, peraltro) e le atlete italiane sono ancora escluse dal professionismo sportivo (come l’associazione Assist denuncia da anni). Vere e proprie assurdità, tanto più che le atlete italiane vincono moltissimo e guadagnano in media il 30 per cento in meno rispetto agli uomini. Anche in questo caso non si tratta solo di una questione di principio (Federica Pellegrini, per esempio, può non rientrare nel concetto di professionismo sportivo?) ma riguarda diritti e tutele delle lavoratrici: il professionismo infatti prevede l’accesso a garanzie contrattuali e previdenziali da cui al momento le donne sono escluse.

Dobbiamo pensare a provvedimenti incisivi a ogni livello e applicabili in ogni contesto e condizione personale. La proposta di inserimento delle donne vittime di violenza nelle cosiddette “categorie protette”, definite dalla Legge 68/99 (che prevede l’obbligo di assunzione di un lavoratore o lavoratrice appartenente a una categoria protetta come da definizione di legge a partire dal 15° lavoratore assunto dall’azienda, insieme a un incentivo economico per il datore di lavoro), permetterebbe a molte donne di vedere un futuro che oggi pare loro precluso o raggiungibile solo a fronte di sforzi altissimi e grazie a incontri “fortunati” con

realtà che lavorano duramente per fare rete. Così sarebbe invece lo Stato a garantire questo futuro di indipendenza e auto-sostentamento (con tutti i benefici anche emotivi e psicologici che ne conseguirebbero), con la stabilità di una legge della Repubblica, mentre oggi il benessere e la sicurezza di tantissime donne dipende da fondi continuamente messi in discussione e dal lavoro di associazioni e centri che sono i primi a non avere certezza del proprio futuro e che spesso non hanno abbastanza personale e diffusione. Nel 2016, Myriam Fugaro, presidente dell'associazione Donne e Giustizia, sottolineava che «il paradosso è che a fronte di sempre maggiori servizi che vengono richiesti ai centri anti violenza, mancano le garanzie economiche e solo una piccola parte dei finanziamenti previsti nel Piano Nazionale sono destinati a garantire la sopravvivenza dei centri stessi».

Altro punto fondamentale è l'accesso ai servizi finanziari, dai conti correnti alle assicurazioni al credito. Come scrive Mary Ellen Iskenderian, presidente e CEO della Banca Mondiale delle Donne, per ridurre il gap tra uomini e donne in questo campo, e dare così modo alle donne di avere un controllo sulle risorse finanziarie, è importante favorire «l'empowerment economico attraverso l'inclusione finanziaria». Inoltre, continua Iskenderian, «le donne spendono, risparmiano e investono denaro in modo profondamente diverso dagli uomini. Forse la differenza più importante è che, quando le donne hanno voce in capitolo nelle

risorse finanziarie, loro investono nella famiglia. [...] Come gestori dei rischi delle loro famiglie, le donne sono pienamente consapevoli del danno che un'emergenza sanitaria impreveduta può avere sulla stabilità della loro famiglia. [...] Le donne sono anche un motore nella creazione di posti di lavoro e della crescita economica ma, sebbene le donne imprenditrici rappresentino quasi il 40% delle piccole e medie imprese (PMI), esse ricevono solo una frazione del finanziamento che spetta agli uomini»⁴³. Esistono dei programmi per l'imprenditoria femminile: vanno potenziati e allargati per raggiungere la più ampia platea possibile.

Se da una parte la maggiore stabilità economica e il controllo delle risorse da parte delle donne è essenziale nel contrasto alla violenza di genere (domestica e sul posto di lavoro), è evidente come, lungi dal configurarsi come assistenzialismo, sia un processo di cui beneficiano tutti, dai figli minori al nucleo familiare nella sua interezza, fino alla salute dell'economia del Paese. Intervenire sulle disparità di genere ha infatti un impatto positivo in termini di sviluppo e di crescita economica (ed è naturalmente un fattore irrinunciabile per i Paesi in via di sviluppo).

La difesa della 194

Da anni si lotta per la piena applicazione della legge 194. Oggi, di fronte all'attacco frontale a cui

stiamo assistendo, è ancora più urgente non arretrare di un passo e, anzi, pretendere che l'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza sia davvero garantito. Nel 2016 Possibile ha depositato una proposta di legge che denunciava, oltre alle percentuali tristemente note dell'obiezione di coscienza tra il personale medico, anche le dinamiche che abbiamo descritto in queste pagine e che oggi allarmano, giustamente, in modo trasversale. Recita la proposta:

La legge 194 oggi è in grande parte inapplicata a causa delle altissime percentuali di obiezione di coscienza del personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie [...]. Anche l'attività dei Consultori si è fortemente ridotta: diminuisce il numero (per esempio, in Lombardia si è passati dai 335 Consultori del 1997 agli attuali 200 circa) ed è depotenziata la loro capacità di azione.

A tutto ciò si accompagna la costante iniziativa del Movimento per la Vita, in Italia e in Europa, oltre al proliferare dei cimiteri dei non-nati, con cerimonie di sepoltura dei prodotti abortivi (è bene ricordare che il diritto di seppellire i feti di qualunque età gestazionale è già garantito da un decreto presidenziale del 1990. Non vi è quindi alcuna necessità, se non ideologica e propagandistica, di istituire cimiteri dedicati.) [...]. Su queste basi, il presente testo di legge, intervenendo in modo del tutto limitato sulla legge vigente, mira – alla luce delle circostanze di fatto sopra evidenziate – a un migliore bilanciamento tra il legittimo esercizio dell'obiezione di coscienza e l'altrettanto legittimo ricorso all'interruzione volontaria

della gravidanza, mirando a garantire che almeno il 50 per cento del personale sanitario e ausiliario degli enti ospedalieri e delle case di cura autorizzate sia non obiettore. Ciò, al fine di salvaguardare i diritti dei lavoratori interessati (anch'essi sacrificati, oggi, per il personale non obiettore, che deve sobbarcarsi un lavoro straordinario), avviene attraverso la considerazione dell'equilibrio tra personale obiettore e non obiettore al momento dell'assunzione e anche attraverso le procedure di mobilità relative al personale che esercita il proprio diritto all'obiezione.

Alcune regioni stanno agendo sulla stessa linea della proposta di legge del 2016: ad esempio il Piemonte, che nel luglio del 2018 ha approvato una delibera di «Indirizzi per garantire l'effettivo accesso alle procedure per l'interruzione di gravidanza ai sensi dell'articolo 9, comma 4 della legge 22 maggio 1978, n. 194», che prevede proprio la soglia del 50 per cento dell'obiezione consentita in ogni Asl del territorio.

In Lombardia è stata lanciata alla fine del 2018 una raccolta firme per presentare una proposta di legge d'iniziativa popolare, «Aborto al sicuro», che ha raccolto adesioni trasversali tra partiti e associazioni e si riassume in dieci punti chiave, tra cui: potenziamento e ampliamento dei compiti dei consultori, adeguata formazione del personale medico, diffusione della contraccezione.

Ad Avellino la consigliera comunale Nadia Arace ha presentato la mozione che, al contrario del testo delle destre veronesi al quale reagisce e si

contrappone, rileva che «nel paese è in corso una campagna di attacco al diritto inalienabile all'autodeterminazione di ciascuna donna e alla rete socio-sanitaria e assistenziale di supporto alla maternità responsabile, che ha recentemente trovato una risposta istituzionale nella mozione n. 434/2018 approvata dal Consiglio comunale di Verona, che destina finanziamenti pubblici ad attività contrarie all'Ivg, disattendendo i principi della legge 194/78». Quindi impegna sindaco e giunta «ad affermare che la città di Avellino informa le sue politiche al principio di laicità ed è “città a favore del diritto all'autodeterminazione delle donne”; ad attuare politiche e pratiche di sostegno alla maternità e paternità responsabile, sostenendo la piena applicazione della legge 194/78 ed il potenziamento dei servizi socio-assistenziali previsti dalla legge 405/75 e della legge 34/96, dando attuazione alla mozione consiliare 135/2017». E «ad inviare la presente mozione alla Giunta della Regione Campania, sollecitandola a: assicurare adeguati parametri di personale sanitario, al fine di garantire la piena applicazione della legge; adempiere ai compiti, di spettanza della Regione, di verificare che le Asl organizzino il controllo e garanzia del servizio di Ivig; a prevedere, nel caso di situazioni di grave carenza del personale medico non obiettore, l'indizione di concorsi pubblici con indicazione, tra i requisiti per la partecipazione, della disponibilità a svolgere tutte le specifiche funzioni in applicazione della legge 194».

Riconoscere, per difendere

Anche sulle norme in tema di violenza di genere non bisogna arretrare, soprattutto alla luce del fatto che la politica dei diritti al ribasso non ha portato a un progredire illuminato, ma a un dilagare delle destre peggiori.

Abbiamo bisogno, dopo anni di stallo, di una legge seria contro l'omo-trans-bi-fobia, che tuteli tutte e tutti dalla violenza basata sull'odio e sulla discriminazione, ma anche dalla propaganda e dall'*hate speech*, che rende le persone ricattabili ed esposte anche ad altre forme di violenza, non direttamente legate all'identità di genere o all'orientamento sessuale, ma che ne sono favorite. La violenza domestica nelle coppie omosessuali, per esempio, difficilmente viene denunciata o affrontata, per paura delle conseguenze (a partire dal coming out che una denuncia comporta) e delle strumentalizzazioni degli omofobi (come se la violenza domestica all'interno delle coppie eterosessuali fosse usata come un argomento contro l'eterosessualità).

Una legge che preveda programmi di educazione alle differenze in tutte le scuole e formazione continua anche per gli adulti: per tutti gli operatori socio-sanitari, gli insegnanti e le famiglie.

La legge Mancino va estesa alle discriminazioni verso la comunità LGBTQI+, secondo la giurisprudenza comunitaria, con le aggravanti previste dalla normativa europea, in particolare per i crimini

commessi in ragione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere.

Per rispettare gli standard internazionali in materia di diritti umani serve un'Autorità Nazionale antidiscriminazioni, autonoma e indipendente, con potere di azione diretta in giudizio contro i responsabili di atti e comportamenti discriminatori.

Abbiamo bisogno del pieno riconoscimento di tutte le famiglie, a partire dalle famiglie Arcobaleno, che hanno atteso anche troppo. Non bastano più nemmeno registri come quello del comune di Genova, in cui trovano posto solo famiglie con genitori sposati e conviventi.

Abbiamo bisogno di una legge sullo stupro che prenda esempio da quelle spagnola e svedese e che preveda che il consenso al rapporto sia sempre esplicito. Una norma fondamentale per tutte quelle occasioni in cui la vittima è ridotta al silenzio da intimidazioni, minacce e ricatti.

La Spagna ha presentato e discusso la legge in seguito al caso dello stupro di gruppo durante la festa di San Firmino, che ha suscitato proteste in tutto il paese, perché la vittima appariva in un video con un "atteggiamento passivo" e questo per la precedente legge derubricava il reato da stupro ad abuso sessuale. Ora, invece, «se una donna non dice espressamente sì, tutto il resto è no», come ha commentato l'allora vicepremier Carmen Calvo. Anche la Svezia ha messo il «consenso esplicito» al centro della legge approvata nel 2018. Come recita lo slogan che ha accompagnato la norma approvata in

California: «Yes means yes», «sì significa sì», ma, in aggiunta, «niente sì significa no».

Abbiamo bisogno che la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica – approvata nel 2011 e ratificata dall'Italia nel 2015, ma su cui è in forte ritardo nell'applicazione – sia finalmente seguita nelle politiche di contrasto alla violenza che delinea.

E ne abbiamo bisogno ora.

Menzione d'onore: le ancelle

La protesta delle donne ha trovato una formula di grande impatto nella scelta di indossare l'abito dell'oppressione ideato da Margaret Atwood nel romanzo *Il racconto dell'ancella* e ripreso nell'omonima serie televisiva di Bruce Miller.

La lunga tunica rossa e il copricapo bianco rigido delle ancelle richiamano un'immagine femminile nascosta da capo a piedi, un'incongruenza "stilistica" che costringe anche chi non conosce la trama del libro a fermarsi e interrogarsi.

Per chi invece conosce il romanzo e la serie TV – che, ricordiamo, inscenano una società distopica in crisi di natalità che priva le donne della libertà e del controllo del proprio corpo, obbligando quelle ancora fertili a subire stupri rituali per dare dei figli alle coppie che si trovano ai vertici della gerar-

chia sociale –, la presenza delle ancelle durante le proteste assume un senso di monito e di denuncia.

Grande merito va a Non Una di Meno, la più bella novità della politica italiana. Le ancelle compaiono nelle aule consiliari dei comuni in cui vengono presentate mozioni anti-abortiste, da Verona a Milano, passando per i cortei, i presidi e le contestazioni lungo la strada del senatore Pillon e del ministro Fontana⁴⁴.

Il prossimo appuntamento sarà, di nuovo, a Verona, alla fine di marzo del 2019, in occasione del Congresso Mondiale per le Famiglie, sostenuto e promosso dai ministri leghisti del governo attualmente in carica.

Le ancelle ci saranno, promuovendo una “tre giorni” della città transfemminista, che risponderà alla kermesse dei nazionalisti e ultraconservatori. E noi saremo con loro, ogni giorno.

A loro e a tutte noi questo libro è dedicato.

Postfazione

Sovranismo all'attacco:
prima le donne e i bambini
di Luisa Betti Dakli

Il disegno globale delle destre per cancellare lo Stato di diritto

«Dio Patria Famiglia», l'inchiesta di Giulia Bosetti trasmessa il 28 gennaio 2019 su Rai 3 a *Preso Diretta*, con Riccardo Iacona, ha squarciato il velo sul disegno di legge 735 proposto dal senatore leghista Simone Pillon sulla riforma del diritto di famiglia.

Già a settembre, subito dopo la presentazione del ddl in commissione giustizia, avvocati, giudici, mediatori, Ong, esperti di famiglia, associazioni di tutela dei minori e centri antiviolenza avevano cominciato a esprimersi duramente sulla proposta a firma Lega/5stelle, criticandola aspramente e chiedendone il ritiro. Il 24 novembre a Roma sono scese in piazza 200mila persone contro la violenza

sulle donne e contro quello che ormai è diventato il ddl Pillon. Una storia, quella del ddl 735, che non inizia con il senatore neocatecumenale. È il compimento di un decorso che negli anni si è consumato, e si consuma tutt'ora, nei tribunali e sulla pelle di mamme che, quando cercano di sottrarsi con i loro figli alla violenza domestica, vengono accusate a loro volta di alienare i figli. I giudici coinvolti si avvalgono di Ctu (Consulenze tecniche d'ufficio) fatte da psicologi e psichiatri che, basandosi sulla pseudo teoria dell'alienazione parentale, ribaltano il paradigma vittima/*offender*, punendo le sopravvissute che denunciano il partner maltrattante e sottraendo loro i figli senza indagini appropriate: un meccanismo che vede all'opera avvocati ben pagati da uomini che altrimenti sarebbero nei guai.

Un iter che non è improvvisato: si muove all'interno di un sistema ben collaudato da associazioni e professionisti che, negli anni, si sono infiltrati nelle istituzioni in maniera ormai stabile, dando vita anche a un sostanzioso business. Promosso da gruppi e associazioni di padri separati – una minoranza di uomini a cui si sono unite le nuove partner, le nonne, le sorelle –, questo disegno non è la prima proposta che arriva sul tavolo di una commissione in Parlamento. Appoggiandosi a schieramenti trasversali, le associazioni di padri separati che oggi chiedono a gran voce il ddl 735 hanno cominciato a voler introdurre la PAS in una legge ancor prima della legge sull'affido condiviso del 2006, nel tentativo di ripristinare quella patria

potestà di stampo patriarcale che mette al centro la famiglia tradizionale in cui l'uomo è il capo famiglia e la donna subisce in silenzio: un ritorno indietro di cinquant'anni, antecedente alla legge sul diritto di famiglia. Eppure questa è la prima volta che un partito, la Lega Nord, sposa in tutto e per tutto la loro causa. Perché?

In realtà il ddl Pillon non solo mette in crisi il diritto al divorzio che diventerebbe troppo costoso per molte famiglie con la mediazione e/o il coordinatore di famiglia obbligatori e a pagamento della coppia. Il ddl Pillon è l'espressione di qualcosa di più complesso dei tempi paritari al cinquanta per cento e del mantenimento diretto, in una visione che nega il femminicidio e cerca di mettere a tacere gli abusi sui bambini e la violenza sulle donne nei rapporti intimi, usando le false accuse e l'alienazione parentale. Rappresenta cioè un tassello di un disegno molto più grande che mira alla cancellazione dei diritti di tutti, in un contesto che vede l'ascesa, in Europa e non solo, di partiti, gruppi e movimenti di destra che fanno riferimento diretto a principi religiosi come punti fondanti della propria politica e con una trasversalità non solo di idee e azioni politiche, ma anche di flussi di denaro.

Ideologie che hanno trovato in Italia il loro punto di riferimento nella Lega Nord e in quei gruppi politici di destra ultracattolici e oltranzisti che investono cifre elevate contro la salute riproduttiva delle donne, contro la loro emancipazione, che disprezzano l'autodeterminazione femminile e

che vorrebbero restaurare il matrimonio per sempre riportando la donna a casa a fare figli, in una situazione di totale sottomissione al pater familias. Questo schieramento trasversale, grazie a Salvini, si affaccia con arroganza in un governo che marchia gli orientamenti sessuali come devianti e devianti, identificando nella razza una discriminante di appartenenza imprescindibile, e perseguitando tutto ciò che mette in discussione il loro “ordine”. Una politica di odio che, cavalcando gli effetti della crisi, continua a lavorare sul malcontento dovuto alla disuguaglianza economica e sociale, spingendo sulla paura dell’invasione culturale e terroristica, e riempiendo il vuoto lasciato dalle sinistre con slogan xenofobi, razzisti, misogini e con ogni tipo di discriminazione contro i gruppi sociali più vulnerabili.

Nel tentativo di cancellare i valori di tolleranza, rispetto e democrazia, questa grande area trasversale sta incrinando il cuore dei diritti umani creando mostri e identificando il nemico nel diverso, senza risolvere nessuno dei problemi reali. L'ondata travolgente di autoritarismo, populismo e intolleranza, in Europa e nel mondo, veicola continuamente messaggi di esclusione: dalle politiche razziste, divisive e misogine del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a quelle marcatamente fasciste di Bolsonaro in Brasile, fino ad arrivare ai governi populistici e autoritari di Ungheria e Polonia, che continuano il loro processo di limitazione delle libertà dei cittadini e delle cittadine, sull'esempio della Russia di Putin o della Cina.

Autoritarismi e populismi che appaiono come un'ineluttabile deriva a livello planetario con gruppi politici che cercano di sostituire la democrazia con la loro interpretazione egoistica, facendola passare come ciò che la maggioranza desidera. Questo modello attrae l'ammirazione dei populistici occidentali che, una volta in carica, hanno il vantaggio di sfruttare il potere dello Stato, ampliando la loro demagogia: come Matteo Salvini, che sta tessendo le fila per unire tutti i gruppi sovranisti presenti nel Parlamento Europeo per costruire un blocco di destra compatto.

I primi bersagli: le donne e i diritti civili

In quest'avanzata di una politica che demonizza le minoranze e mina le istituzioni democratiche, le donne rappresentano indubbiamente uno dei primi bersagli da colpire e da affondare. Oltre all'attacco al diritto al divorzio e il tentativo manifesto di silenziare la violenza maschile in ambito domestico, c'è il mai morto attacco all'aborto e ai diritti civili, ma anche attacchi alle Ong che lavorano con i migranti o con le donne che cercano di sottrarsi alla violenza. Una rimonta a destra che non riguarda solo l'Italia o l'Europa ma tutto il mondo.

Tempo fa, in una lettera firmata da 333 associazioni reazionarie e ultracattoliche di nove Paesi dell'Est europeo, è stato chiesto al segretario generale del Consiglio d'Europa, Thorbjørn Jagland,

la revisione della Convenzione di Istanbul per il contrasto alla violenza di genere: una convenzione diventata legge in molti Stati che l'hanno ratificata, e che è stata valutata come il miglior strumento di contrasto alla violenza sulle donne. La Convenzione, però, evidentemente mina quelle che sono le regole della "famiglia tradizionale" in cui l'uomo si può permettere di "battere" sua moglie, se necessario, e dove i figli sono di sua esclusiva proprietà, quasi come nella *sharia*.

A settembre dello scorso anno il World Congress of Families (WCF) si è riunito in Moldavia coinvolgendo partiti e movimenti che difendono la "famiglia naturale" e il matrimonio indissolubile e che lottano contro l'aborto e le unioni civili. Salutato da Salvini con un messaggio letto dal palco in cui si raccomandavano «i valori fondanti delle nostre culture» e «gli sforzi per proteggere la famiglia naturale», il congresso ha accolto con calore il segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin.

Dopo soli sei mesi il WCF è stato riprogrammato prima delle elezioni europee di maggio, ovvero per la fine di marzo, e in Italia. La città prescelta è Verona, una città che si presenta, per molti versi, come laboratorio in cui verificare l'efficacia di politiche di estrema destra, strettamente legate a ideali religiosi ultrareazionari: azioni sul territorio locale che possono poi diventare programmi di governo grazie alla Lega, che trasversalmente unisce tutti questi gruppi dando loro credibilità istituzionale. Il

WCF previsto a Verona ha infatti ottenuto il patrocinio di Provincia, Regione e Ministero per la famiglia, e prevede interventi di Tajani, presidente del Parlamento europeo, Salvini, ministro dell'Interno nonché vicepremier, Bussetti, ministro dell'Istruzione, e Fontana, ministro per la Famiglia.

Ma da dove nasce questo raduno?

Tutto ha inizio nel 1997 nell'appartamento del "mistico russo-ortodosso" Ivan Shevchenko, dove l'americano Allan Carlson, attuale presidente emerito del WCF, e i russi Anatoly Antonov e Viktor Medkov, professori di sociologia a Mosca, hanno dato vita a un'organizzazione che avrebbe dovuto svegliare e guidare la destra cristiana globale, rimettendo la Russia in una posizione centrale dopo il periodo dell'Urss. Obiettivi principali: difendere la famiglia tradizionale, sostenere campagne contro aborto e omosessuali. Un progetto finanziato dal miliardario ortodosso Konstantin Malofeev, uomo fidato di Putin che tiene le fila di tutta l'estrema destra in Europa.

Oggi il WCF è gestito dal presidente dell'omofoba National Organization for Marriage, Brian Brown, che tiene ben stretti i legami tra Russia e destra religiosa americana, e che è uno dei più influenti attivisti americani anti-LGBT nel mondo, noto per aver impedito le adozioni dei bambini russi da parte di coppie gay straniere, e grande amico del premier ungherese, l'ultrareazionario Viktor Orbán. Il WCF è ormai uno dei poli principali delle destre dell'Est e costituisce un riferimento per gli evangelici

statunitensi di estrema destra, che hanno avuto un ruolo fondamentale anche nelle elezioni del nuovo presidente in Brasile, il fascista Bolsonaro, diventando una delle organizzazioni antiabortiste e anti-LGBT più forti del pianeta. Mosca, che ha avuto e ha un ruolo importante nella rinascita della destra cristiana internazionale, ospita da tempo conferenze neonaziste provenienti da tutto il mondo, dà appoggio alla destra americana fondamentalista, e le sue banche finanziano gruppi di estrema destra ovunque, compreso il Fronte Nazionale francese, con rapporti diretti anche con la destra repubblicana di Trump.

La difesa della famiglia “naturale” sarebbe dunque un paravento che nasconde una guerra condotta congiuntamente da movimenti ultracattolici e di estrema destra, che ha come primi obiettivi l'autodeterminazione delle donne e i diritti civili, per poi allargarsi al restringimento dei diritti di tutti sul modello russo: dalla repressione della libera informazione a quella del libero pensiero.

L'accanimento contro l'interruzione volontaria di gravidanza

Cinque anni fa, due milioni di persone hanno firmato e presentato alla Commissione europea la petizione «One of Us» per salvaguardare il concepimento fin dal primo giorno. Campagne finanziate dalla Russia e dagli Stati Uniti in un

intreccio tra istituzioni evangeliche americane, cattolici europei e oligarchi ortodossi russi. Come Vladimir Yakunin, finanziatore di CitizenGo, importante associazione pro-life che in Spagna ha reso virale la campagna «L'aborto è la prima causa di femminicidio nel mondo», ripresa in Italia dai negazionisti della violenza maschile e dai responsabili del comitato del Family Day, ma anche dal ministro Fontana. Una piattaforma mondiale, quella di CitizenGo, che lancia campagne in dodici lingue facendo pressione su istituzioni, governi e organizzazioni di cinquanta Paesi. Un omologo della European Centre for Law and Justice che da Strasburgo fa pressione su Nazioni Unite, Consiglio d'Europa, Parlamento europeo e Osce, su temi come la vita, la famiglia, l'educazione, ma che è controllata da Jay Sekulow, l'evangelico più influente degli Stati Uniti nonché avvocato di Trump.

Tornando a Verona, che è stata scelta per ospitare quest'anno il WCF, non è da sottovalutare il fatto che sia non solo la città dell'attuale ministro della Famiglia, il leghista Lorenzo Fontana, antiabortista convinto e con forti legami con l'estrema destra, ma anche il comune dove è stata presentata la prima mozione contro l'interruzione volontaria di gravidanza. Qui il consiglio comunale ha accolto la proposta del leghista Zelger per finanziare associazioni cattoliche pro-life. Una mozione che secondo Roberto Todeschini, responsabile Giovani della Lega, sarà portata in tutti i comuni d'Italia

«con l'obiettivo di estenderla a livello regionale e nazionale», tanto che la mozione è stata poi proposta, senza essere approvata, anche a Ferrara, Roma, Milano, Modena e a Genova, dove invece è stata accolta. Valori in linea con il ministro Fontana per il quale «la famiglia è quella naturale» e, appunto, «l'aborto è la prima causa di femminicidio nel mondo»⁴⁵.

Iscritto dal 2011 al Comitato No194, Fontana firmò per abrogare la legge 194 e per punire donne e medici con una pena tra gli otto e i dodici anni. Cattolico oltranzista, il ministro della Lega rappresenta il connubio perfetto tra l'ideologia dell'estrema destra, per cui i flussi migratori portano a “un annacquamento devastante dell'identità del Paese che accoglie”, e i principi di un integralismo religioso che, se fosse applicato, cancellerebbe la laicità dello Stato. Legato a Vilmar Pavesi, il parroco ultrareazionario monarchico che celebra la messa in latino, per Fontana i valori da difendere “sono quelli della Chiesa cattolica” contro le coppie gay.

Spesso presente in eventi pro-life, Fontana nel 2015 era al Family Pride di Verona, organizzato da Forza Nuova e dal circolo Christus Rex, e in una foto appare con i militanti di FN e con l'attuale sindaco veronese, Federico Sboarina. Ma il ministro è anche grande sostenitore di ProVita Onlus, che promuove il Family Day e la Marcia per la vita, e che ha come portavoce Alessandro Fiore, figlio del leader di Forza Nuova, Roberto Fiore. Mentre Toni Brandi, presidente di ProVita, Jacopo Coghe,

presidente di Generazione Famiglia, e Filippo Savarese, che dirige CitizenGO in Italia, fanno parte del Comitato Difendiamo i Nostri Figli, il cui portavoce è Massimo Gandolfini, leader del Family Day, e tutti appartengono alla piattaforma del WCF, compresa Novæ Terræ che, secondo l'inchiesta fatta da Francesca Sironi e Paolo Biondani per *L'Espresso* («Pioggia di rubli ai cattoleghisti», 16 novembre 2018), avrebbe intercettato negli anni finanziamenti russi per organizzare in tutto il mondo campagne contro aborto e gay: soldi che dalla Russia sono stati ridistribuiti in Italia, Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti, Polonia, Ungheria, per finanziare organizzazioni religiose di destra che solo dal 2012 al 2014 hanno smistato 3 miliardi e 104 milioni di dollari, 519 milioni di euro, 1 miliardo e 220 milioni di rubli, 3 milioni di sterline. Flussi andati anche all'Istituto Dignitatis Humanae, dove Steve Bannon, il più importante teorico del sovranismo mondiale ed ex stratega di Trump, sta progettando la sua scuola per forgiare nuovi e giovani leader per la destra europea presso la certosa di Trisulti.

Ma chi c'era alla fondazione Novæ Terræ dal 2015 al 2018?

Il senatore Simone Pillon, padre del tanto dibattuto ddl 735, che è una delle chiavi di questo schieramento trasversale. Il neocatecumenale senatore è infatti sia contro l'aborto che contro le unioni gay, è naturalmente per la famiglia tradizionale, ma attraversa il mondo cattolico di destra, dal

WCF al Family Day, per posizionarsi anche come elemento organico e strategico nelle associazioni dei padri sperati, strenui sostenitori del suo ddl, per diventare uno degli uomini di punta negli incontri ai convegni organizzati dallo psicologo Marco Casonato, ex ricercatore della Bicocca ora in carcere per omicidio, come vedremo più avanti.

Il ritorno alla patria potestà e il ddl 735: i padri separati e Simone Pillon

Il fronte storico contro l'aborto e contro l'omofobia oggi si è allargato, accogliendo una battaglia a viso aperto che mai avremmo pensato di vedere: quella contro il divorzio, con un attacco frontale che non ha precedenti in Italia. Ma c'è qualcosa di più, perché il quadro si allarga e, con il disegno di legge 735, si tenta non solo il ripristino del matrimonio indissolubile e della patria potestà ma anche l'occultamento della violenza domestica e il disconoscimento degli abusi sui minori: tutto in nome della famiglia tradizionale. Una proposta su cui le Nazioni Unite hanno chiesto chiarimenti con una lettera inviata al governo italiano in cui si manifestava «grave preoccupazione riguardo al disegno di legge Pillon» per la sua incompatibilità «con gli obblighi dello Stato italiano in materia di diritti umani».

Andrea Coffari, avvocato presidente del Movimento per l'Infanzia e autore di un libro che

racconta tutta questa storia (*Rompere il silenzio*, Laurana Editore), dice che «il ddl 735 tutela i padri accusati di violenza o abusi, e scoraggia le madri a denunciare punendo i bambini che parlano e mostrano un legittimo rifiuto verso il genitore maltrattante il quale, grazie a queste disposizioni, può frequentare comunque il figlio per almeno dodici giorni al mese e da solo».

Se nell'articolo 12 del ddl Pillon il bambino o la bambina di due genitori che si separano è costretto/a a frequentare per almeno dodici giorni con pernottato il genitore che ha perso l'affidamento anche per gravi motivi, come maltrattamento o abusi, negli articoli 17 e 18, scritti dal neuropsichiatra Giovanni Camerini, si presuppone che se i bambini rifiutano un genitore, pur in assenza di "evidenti condotte" dell'altro, un giudice inaudita altera parte dovrà togliere la responsabilità genitoriale a chi aliena il figlio, e il piccolo sarà messo in una struttura specializzata o affidato all'altro genitore in maniera esclusiva, anche se quest'ultimo aveva perso l'affido per gravi condotte. Sono articoli in cui viene considerata irrilevante la violenza domestica che invece colpisce, secondo i dati Istat, l'80 per cento dei sette milioni di donne che in Italia la subiscono.

Ma perché Pillon vuole punire il genitore che parla male dell'altro e non allontana subito quello che usa violenza? Perché in stretta relazione con l'alienazione parentale, di cui sopra, ci sono le false accuse che, secondo lui e i suoi amici, sarebbero il

90 per cento delle denunce fatte dalle donne. Si tratta di una percentuale che non coincide con i dati dell'Istat per cui non solo sette milioni di donne subiscono violenza, ma il 93 per cento di questa violenza è sommersa, cioè non denunciata dalle donne stesse. Inoltre «le false accuse» fa notare Coffari «non sono tutte uguali e si dividono in quelle senza prove sufficienti (20%), quelle in buona fede (6%) e quelle in cattiva fede che vanno dall'1% al 3%: casi che in Italia sono rarissimi».

Ma chi ha avuto la grande idea dell'alienazione parentale e dei falsi abusi? E perché è così importante per questi gruppi averla in una legge?

Negli anni Ottanta uno psichiatra americano, Richard Gardner, inventa la PAS (Parental Alienation Syndrome), poi ribattezzata «Alienazione parentale». Secondo la PAS, se un bambino rifiuta un genitore la colpa è dell'altro genitore, e le eventuali accuse di violenza sono false perché frutto della manipolazione del genitore alienante. Una teoria rifiutata dalla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici e dalla Società Italiana di Pediatria, dichiarata inesistente dall'Istituto Superiore di Sanità, classificata non utilizzabile dalla sentenza di Cassazione n. 7041 del 20 marzo 2013, e non presente nel DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders).

Una teoria-truffa che, seppur usata nei tribunali dagli esperti che compilano Ctu richieste dal giudice nei dibattimenti per gli affidi ad alta conflittualità, non è mai stata scientificamente provata e che

quindi ha bisogno di un marchio istituzionale di legittimità per poter essere applicata in maniera totale e indiscriminata nei tribunali (ddl 735), togliendo anche quel briciolo di discrezionalità ai giudici che devono decidere sugli affidi in sede di separazione.

Una teoria contrastata in quanto, nella pratica, nasconde, occulta, disconosce la violenza domestica e gli abusi sui bambini, ribaltando la responsabilità dall'*offender* alla sopravvissuta che, mentre sta cercando protezione per lei e i suoi figli, si trasforma da parte lesa a imputata, e che viene dichiarata bugiarda sulla base di uno stereotipo mai morto: quello per cui la parola di una donna vale sempre meno di quella di un uomo. Tutto questo in assenza di indagini mirate e solo in base a perizie del tutto soggettive fatte da psicologi e psichiatri della scuola di Gardner, ormai infiltrati nei tribunali e nelle scuole formative.

I primi a portare Gardner in Italia sono quelli che Coffari chiama «i cattivi maestri»: l'avvocato Guglielmo Gulotta e il neuropsichiatra infantile Giovanni Camerini. Ma a sostenere come un esercito questo impianto sono state le associazioni di padri separati di cui ci siamo sempre chiesti: ma dove prenderanno i soldi per fare tutta l'attività che svolgono in maniera così organizzata?

La Gesef (Genitori Separati dai Figli) di Vincenzo Spavone, responsabile del Dipartimento Bigenitorialità della Lega, e l'Associazione Padri Separati sono le più antiche, ma la più importante è Adiantum (Associazione di Aderenti Nazionali

per la Tutela dei Minori), il cui primo presidente è stato il pediatra Vittorio Vezzetti: un grande amico di Simone Pillon nonché co-redattore del ddl 735. Adiantum nasce nel 2008 riunendo sette associazioni tra cui quella di Vittori Apolloni, che in Adiantum era “consigliere nazionale con delega specifica nell’area abusi ai minori” e che nel 2001 aveva creato il Centro di Documentazione Falsi Abusi sui Minori di Torino, dopo che il figlio Valerio era stato accusato di pedofilia nella scuola materna “Bovetti” di La Loggia. Vittorio Apolloni è stato colui che in Italia ha divulgato con forza la teoria dei falsi abusi, usata da tutta la lobby pro-PAS, secondo cui le denunce di violenze sessuali sui bambini sarebbero false per il 90 per cento. Dopo essersi battuto su diversi casi di pedofilia, Apolloni si è fermato solo quando il figlio Valerio è stato condannato in Cassazione nel 2009 per gli abusi di cui era stato accusato. Eppure, ancora nel 2009, troviamo, tra gli altri, Vezzetti, Casonato, Apolloni e l’ex ministro Carlo Giovanardi, altro paladino dei falsi abusi, tutti insieme al convegno di Adiantum, «Il futuro non aspetta» (18/20 settembre, San Cesario sul Panaro a Modena). Vezzetti lo troviamo nel 2016 a Bologna con Pillon al convegno «Affido condiviso: nuove acquisizioni», e poi, sempre con Pillon, al 2° Festival della Bigenitorialità di Brugherio. Perché nell’entourage della lobby pro-PAS, oltre ad Apolloni e molti altri, ci sono Vezzetti, Gulotta, Camerini, Casonato e lo stesso Pillon.

Ma è il neuropsichiatra infantile Camerini, autore di più di duecento Ctu, a essere la punta di diamante del pensiero perverso di Gardner in Italia. Perito del tribunale, Camerini ha redatto l'articolo 17 e 18 del ddl Pillon, prendendo a piene mani da Gardner che a sua volta parla ampiamente di pedofilia nei suoi libri, dicendo che «una madre che è inibita sessualmente [...] consciamente o inconsciamente [...] spinge il padre a rivolgere le attenzioni sessuali su sua figlia per “prenderla dietro” (o “davanti” a seconda dei casi)». Psicologi e psichiatri che, accanto ad avvocati prezzolati, concorrono a scagionare ex partner da cui le mamme fuggono, ribaltando non solo i maltrattamenti in false accuse, ma anche le violenze sessuali sui figli da parte dei padri in falsi abusi, inventati dalle madri e messi nelle teste dei bambini per allontanare gli ex da loro, dando vita a un business di cui sarebbe interessante conoscere dettagliatamente i contorni.

Padri separati che sono anche i centri propulsori di queste teorie, come Vezzetti che, oltre a essere un pediatra, redattore del ddl 735 e amico di Pillon, è un padre che ha preteso che il figlio di sei anni testimoniassero in tribunale contro la madre per alienazione.

Un altro personaggio chiave, intorno al quale la lobby pro-PAS si è autoalimentata per anni, è Marco Casonato. Strenuo sostenitore di Gardner e psicologo perito del tribunale (ora in carcere, condannato

come omicida per aver ucciso volontariamente il fratello), Casonato ha compilato numerose ctu per sottrarre i figli alle madri, e ha organizzato per anni all'Università della Bicocca molti dei convegni frequentati dai personaggi che ruotano intorno al ddl 735: Vezzetti, Camerini, Gulotta e tanti altri, tra cui naturalmente il senatore Pillon («Il divorzio altamente conflittuale», Università Milano-Bicocca, 5 giugno 2015).

Uomini che abbiamo visto in azione sotto le telecamere il 31 gennaio 2019 al Municipio di Roma I (Convegno «Famiglia e natalità. Quali politiche per affrontare il drammatico invecchiamento della nostra società») e che davanti al consigliere leghista Marco Velocchia e ai senatori Pillon e William De Vecchis, vicepresidente della Commissione Lavoro di Palazzo Madama, hanno assalito con violenza fisica e verbale le donne che erano lì a manifestare per il ritiro del ddl sugli affidi.

Note

1. Istat, *Condizioni di vita delle persone separate, divorziate e coniugate dopo un divorzio. Anno 2009*, 7 dicembre 2011, <https://goo.gl/93kU58> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
2. Annamaria Bernardini De Pace, «Ddl Pillon, una assurda proposta maschilista contro tutto e tutti», *la Repubblica*, 24 agosto 2018, <https://goo.gl/UfeadL> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
3. L'articolo, qui riportato per gentile concessione de *Il Post* e dell'autrice, è consultabile online alla pagina: <https://goo.gl/L883gH> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
4. Maria Carla Rota, «Affido condiviso, “stop ai papà-bancomat. Sì alla vera parità tra genitori”», *Affari Italiani*, 9 settembre 2018, <https://goo.gl/rmBr4H> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
5. Claudia Torrisi, «Assegno familiare, affido, genitorialità: cosa prevede il disegno di legge Pillon e quali sono le sue criticità», *Valigia Blu*, 22 settembre 2018, <https://goo.gl/weQJik> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
6. Cristina Obber, «L'Italia che rischia il no al divorzio ma non lo sa», *Corriere della Sera – La 27ettesima ora*, 23 ottobre 2018, <https://goo.gl/XCQWxG> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].

7. Unione Nazionale Camere Minorili, *Comunicato stampa osservazioni su ddl Pillon*, 17 settembre 2018, <https://goo.gl/r5yd1c> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
8. «Le associazioni di tutela dei minori: “Decreto Pillon toglie diritti ai figli”», *la Repubblica*, 18 settembre 2018, <https://goo.gl/7sug1b> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
9. Ispettorato Nazionale del Lavoro, *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri ai sensi dell'art. 55 del Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n. 151, Anno 2016*, 4 luglio 2017, <https://goo.gl/nbpqXZ> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
10. Luisa Betti Dakli, «Ddl Pillon: la mobilitazione del 10 novembre Teresa Manente: “Con una legge così nessuna donna denuncerà più”», *Corriere della Sera – La 27ettesima ora*, 6 novembre 2018, <https://goo.gl/haxJWF> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
11. Alberto Mattioli, «Simone Pillon: “I figli dei separati divisi tra due case? È il male minore”», *La Stampa*, 12 settembre 2018, <https://goo.gl/7nR5LS> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
12. Luciano Moia, «Affido condiviso, la riforma che non convince le associazioni», *Avvenire*, 9 settembre 2018, <https://goo.gl/hxb7Xy> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
13. Corrado Formigli, «Luigi Di Maio e il suo programma per le donne che non ha bisogno delle quote rosa», *Elle*, 8 novembre 2018, <https://goo.gl/z8ywBv> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
14. Cristina Obber, «Il magistrato Fabio Roia fa chiarezza sull'alienazione parentale», *Lettera Donna*, 3 agosto 2018, <https://goo.gl/yegdZ1> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
15. WEF, *Global Gender Gap Report 2018*, <https://goo.gl/hKy6G> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
16. Linda Laura Sabbadini, «Le donne separate stanno peggio degli uomini», *La Stampa*, 31 dicembre 2018, <https://goo.gl/BCh2wo> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
17. Davide Serafin, *Senza più valore. Indagine sui salari e le retribuzioni in Italia*, Gallarate, People 2019, pp. 111-112.
18. Fabio Roia nell'intervista di Cristina Obber, «Il magistrato Fabio Roia fa chiarezza sull'alienazione parentale», cit.

19. «Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo» (Joseph Heller, *Catch 22*, Simon & Schuster 1961).
20. Camera dei deputati, XVI Legislatura, Resoconto stenografico dell'Assemblea. Seduta n. 706, 18 ottobre 2012, p. 75.
21. Società Italiana di Pediatria, *Comunicato stampa. PAS, una sindrome indefinita*, 25 marzo 2013, <https://goo.gl/58Jup7> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
22. Cass. Pen. n. 7041 del 20 marzo 2013.
23. Costanza Miriano, *Quando eravamo femmine. Lo straordinario potere delle donne*, Venezia, Marsilio 2016, p. 1.
24. Lettera di Lorenzo Fontana a *Il Tempo*, 4 giugno 2018, <https://goo.gl/AzEEfk> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
25. Alessandra Arachi, «Lorenzo Fontana: “Le famiglie gay? Non esistono. Ora più bambini e meno aborti”», *Corriere della Sera*, 2 giugno 2018, <https://goo.gl/fc7q6s> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
26. Claudia Torrisi, «Ultracattolici e estrema destra al potere: chi c'è dietro la guerra alle donne e ai diritti», *Valigia Blu*, 4 febbraio 2019, <https://goo.gl/k5Rz8M> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
27. Alberto Mattioli, «Simone Pillon: “I figli dei separati divisi tra due case? È il male minore”», cit.
28. Claudia Torrisi, «Il voto di Verona contro l'aborto e la saldatura tra estrema destra e ultracattolici: diritti sotto attacco», *Valigia Blu*, 11 ottobre 2018, <https://goo.gl/9vqgnH> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
29. Intervista di F. Pinotti e E. Tebano a Antonio Brandi per il *Corriere della Sera*, 6 luglio 2017, <https://goo.gl/x8P4Z7> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
30. Lara Whyte, «“They are coming for your children” – the rise of CitizenGo», *Open Democracy*, 9 agosto 2017, <https://goo.gl/kzNjDV> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
31. «The strange alliance between Russian Orthodox monarchists, American Christian Evangelicals and European fascists», *Southern Poverty Law Center*, 18 settembre 2018, <https://goo.gl/QtNohe> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].

32. Paolo Biondani e Francesca Sironi, «Chi finanzia le lobby antiabortiste della nuova destra europea», *L'Espresso*, 16 novembre 2018, <https://goo.gl/2zBeV2> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
33. «Everything you need to know about the anti-LGBTQ world congress of families (WCF)», *Political Research Associates*, 21 ottobre 2015, <https://goo.gl/nKAfLz> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
34. «Come parlamentare sono vicinissima agli organizzatori del Family day, ai quali ho anche scritto una lettera, ma come ministro dovrà far attuare la legge che c'è, essendo il mio un ministero che si occupa di maternità. Voglio essere ministro di tutti, anche se ci sono cose che non condivido... Io ho questo tipo di sensibilità. Mi sono trovata ad applicare l'eterologa pur essendo contraria, ma ho cercato di applicarla nel modo migliore a tutela delle donne e dei bambini» (Intervista di Marco Ventura a Beatrice Lorenzin, «Beatrice Lorenzin: «Non andrò al Family day, ma sono contraria alle adozioni gay»», *il Messaggero*, 25 gennaio 2016, <https://goo.gl/XTP3tV> [ultimo accesso: 5 marzo 2019]).
35. «Fertility day: bufera su nuova campagna. Ritirato opuscolo e aperta indagine», *Ansa*, 22 settembre 2016, <https://goo.gl/Rk3YNv> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
36. Ministero della Salute, *Piano nazionale per la fertilità. "Difendi la tua fertilità, prepara una culla nel tuo futuro"*, 2016, <https://goo.gl/wMgx2T> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
37. *Ivi*, p. 31.
38. «Aborto. Lorenzin risponde al Consiglio d'Europa: "Negli ultimi 30 anni si sono più che dimezzati a parità di medici obiettori"», *Quotidiano Sanità*, 4 maggio 2016, <https://goo.gl/XCFGML> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
39. *Ibidem*.
40. «Prestipino (Pd): "Sostegno a mamme per continuare la nostra razza"», *Corriere.it*, 25 luglio 2017, <https://goo.gl/ShTyCG> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
41. Immediata la risposta di Non Una di Meno Torino: <https://goo.gl/HW4Hkf> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
42. L'articolo puntualizza: «Con ciò, sia chiaro, non voglio sminuire le difficoltà degli uomini separati. Gli uomini se-

- parati poveri ci sono, e alcuni stanno anche molto male, ci sono anche tra gli homeless. Semplicemente voglio ripristinare una verità che è nei numeri: sono meno delle donne» (Linda Laura Sabbadini, «Le donne separate stanno peggio degli uomini», cit.).
43. Mary Ellen Iskenderian, «Inclusione finanziaria delle donne, punto di partenza contro le discriminazioni», *Valori*, 5 ottobre 2018, <https://goo.gl/64jhVi> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
 44. Si vedano, per tutti, l'articolo di Claudia Torrisi, «Il voto di Verona contro l'aborto e la saldatura tra estrema destra e ultracattolici: diritti sotto attacco», cit., e l'articolo di Federica Venni, «La mozione anti-aborto arriva a Milano: la protesta delle "ancelle" in Consiglio comunale», *Repubblica Milano*, 22 novembre 2018, <https://goo.gl/KEoC2T> [ultimo accesso: 5 marzo 2019].
 45. Richard A. Gardner, *L'isteria collettiva dell'abuso sessuale. Una rivisitazione dei processi alle streghe di Salem*, traduzione italiana a cura di Francesca Ricca, Urbino, QuattroVenti 2013, p. 59.

